CONGREGAZIONE
PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA
E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA

IL DONO DELLA FEDELTÀ
LA GIOIA DELLA PERSEVERANZA

Manete in dilectione mea (*Gv* 15,9)

ORIENTAMENTI

Introduzione

1. Il nostro è un tempo di prova: «è più difficile vivere da persona consacrata nel mondo attuale».[1] La fatica nella fedeltà e il venire meno delle forze della perseveranza sono esperienze che appartengono alla storia della vita consacrata, già dai suoi albori. La fedeltà, nonostante l'eclissi di questa virtù nel nostro tempo, è inscritta nell'identità profonda della vocazione dei consacrati: è in gioco il senso della nostra vita davanti a Dio e alla Chiesa.[2] La coerenza della fedeltà consente di appropriarsi e riappropriarsi della verità del proprio essere, cioè di *rimanere* (cf. *Gv* 15,9) nell'amore di Dio.

Siamo consapevoli che l'odierna cultura del provvisorio non può non influire sulle scelte di vita, e sulla stessa vocazione alla vita consacra-

[1] FRANCESCO, *La forza della vocazione. Conversazione con Fernando Prado*, EDB, 2018, Bologna, 49.

[2] Cf. FRANCESCO, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 170.

ta, è una cultura che può ingenerare una fedeltà precaria e «quando il "per sempre" è debole – afferma Papa Francesco – qualunque ragione vale per abbandonare il cammino cominciato».[3] La coerenza e la fedeltà alla causa di Cristo non sono virtù che si acquisiscono in un istante; esse richiedono una profonda consapevolezza delle implicazioni umane, spirituali, psicologiche e morali di una vocazione alla vita consacrata. La *Sua* causa trascende, interpella, invita a decidersi e dedicarsi al e per il servizio del Regno di Dio. Convinzioni personali e impegni comunitari sono in questo servizio un dono sperimentato nella grazia della conversione; tale grazia sostiene una fedeltà autentica che si distanzia da una fedeltà sterile, sovente realizzata per affermare se stessi, e da una fedeltà temeraria, che misconosce i propri limiti e va oltre le proprie possibilità.

2. Fedeltà e perseveranza sono state al centro dell'intervento di Papa Francesco nel suo Discorso del 28 gennaio 2017 alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica: «Possiamo

[3] Francesco, *La forza della vocazione. Conversazione con Fernando Prado*, EDB, 2018, Bologna, 63.

ben dire che in questo momento la fedeltà è messa alla prova […]. Siamo di fronte ad una "emorragia" che indebolisce la vita consacrata e la vita stessa della Chiesa. Gli abbandoni nella vita consacrata ci preoccupano. È vero che alcuni lasciano per un atto di coerenza, perché riconoscono, dopo un discernimento serio, di non avere mai avuto la vocazione; però altri con il passare del tempo vengono meno alla fedeltà, molte volte solo pochi anni dopo la professione perpetua. Che cosa è accaduto?».[4]

L'interrogativo sollevato da Papa Francesco non può cadere nel vuoto. Di fronte al fenomeno degli abbandoni dello stato di vita consacrata e clericale – denominatore di situazioni diversificate – da tempo la Chiesa si interroga sull'atteggiamento da assumere.[5] La stessa vita consacrata è stata più volte sollecitata a riconoscere, discernere e accompagnare situazioni di disagio o di crisi e a non ridurre il fenomeno solo a un allarmante quadro statistico senza,

[4] FRANCESCO, *Discorso* ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Città del Vaticano, (28 gennaio 2017).

[5] GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Pastores dabo vobis*, (15 marzo 1992), 10.

allo stesso tempo, interrogarsi sul senso e sulle implicazioni della fedeltà e perseveranza di una vocazione alla *sequela Christi*: cammino di conversione e di purificazione che aiuti a riscoprire il fondamento e l'identità della propria chiamata, senza lasciarsi andare al pessimismo o alla frustrazione logorante di chi si sente impotente e si prepara al peggio.

La complessità e la delicatezza delle questioni non sembrano trovare in molti casi soluzioni adeguate. È decisivo porsi in atteggiamento di ascolto e di discernimento, implorando con fiducia la luce dello Spirito Santo perché ci aiuti a leggere la realtà con serietà e serenità. Si tratta di situazioni che, considerate nel loro insieme, incidono negativamente sull'autocomprensione della stessa identità dei consacrati e delle consacrate; gettano ombre sulla credibilità evangelica degli Istituti; minano, in qualche modo, la fiducia del popolo di Dio nei confronti del mondo dei consacrati.

3. La Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica non può non lasciarsi interpellare dalle problematiche inerenti alla fedeltà e alla perseveranza nello stato di vita consacrata. A partire da ciò che con più frequenza si osserva nel vissuto degli Isti-

tuti e delle Società, ha perciò inteso elaborare e proporre alcune indicazioni o linee di intervento preventivo e di accompagnamento. In questa prospettiva, il presente documento si propone di fornire orientamenti che, sulla base della normativa codiciale e della prassi dicasteriale, risultino utili a tutti i consacrati e le consacrate, e a tutti coloro che hanno ruoli di responsabilità sia nel governo sia nella formazione.

Il testo è articolato in tre parti:

– *Lo sguardo e l'ascolto*. Monitora e intercetta le situazioni che possono ingenerare malessere, disagio, crisi nella vita personale e comunitaria dei consacrati e delle consacrate, senza suscitare allarmismi o, al contrario, avallare pericolose sottovalutazioni. Nel farsi carico di un problema, superiori, fratelli e sorelle, si mettono nella condizione di affrontarlo. Così chi ha l'onestà e l'umiltà di ammettere i suoi problemi permette di essere aiutato e accompagnato. I problemi hanno volti, storie, biografie; si tratta di riconoscere un fratello, una sorella in difficoltà e, allo stesso tempo, di riconoscere le proprie difficoltà. «Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spa-

zi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell'esistenza – esorta Papa Francesco – possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti».[6]

– *Ravvivare la consapevolezza*. Il binomio fedeltà-perseveranza ha caratterizzato il Magistero sulla vita consacrata. I due termini vengono avvertiti come aspetti inscindibili di un'unica attitudine spirituale. La perseveranza è una qualità indispensabile della fedeltà. In tale dinamismo si comprende l'importanza della formazione permanente che spinge sia la persona consacrata sia l'istituto alla «continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il suo Spirito [...] della costanza nel donarsi, dell'umiltà nel sopportare i contrattempi».[7] Infatti, la vocazione alla vita consacrata è un cammino di trasforma-

[6] Francesco, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 175.

[7] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Potissimum institutioni.* Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi, (2 febbraio 1990), 67.

zione che rinnova il cuore e la mente della persona affinché possa *discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto* (*Rm* 12,2). «Al giorno d'oggi – afferma Papa Francesco – l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria»[8] per non fermarsi «solo alle buone intenzioni».[9] Uomini e donne del discernimento, i consacrati diventano capaci di interpretare la realtà della vita umana alla luce dello Spirito, e così scegliere, decidere e agire secondo la volontà divina.[10] La formazione comporta un costante esercizio del dono del discernimento, «che dà la maturità necessaria a una persona consacrata. Oggi questo è fondamentale nella vita consacrata: la maturità».[11]

– *La separazione dall'Istituto. Normativa e prassi dicasteriale*: «Nella vita consacrata non

[8] Francesco, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 167.

[9] *Ivi*, 169.

[10] Cf. Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, (8 dicembre 2016), 43.

[11] Francesco, *La forza della vocazione*. *Conversazione con Fernando Prado*, EDB, 2018, Bologna, 52.

si può camminare da soli. Abbiamo bisogno di qualcuno che ci accompagni»[12] non soltanto a riconoscere e correggere atteggiamenti, stili di vita, mancanze, infedeltà che risultano una evidente controtestimonianza allo stato di vita consacrata, ma anche a recuperare il senso e il rispetto della disciplina, in quanto custodisce l'ordine nella nostra vita ed esprime attenzione e premura per il fratello e la sorella. La disciplina forma il discepolo di Cristo non a un piatto conformismo, ma alla coerenza con la propria forma di vita alla *sequela Christi*; educa alla necessaria presa di distanza da mentalità e ideologie mondane che compromettono la credibilità del nostro stile di vita; attiva il senso della vigilanza, atteggiamento interiore di prontezza e lucidità di fronte a situazioni avverse o rischiose. Infine, è un esercizio di misericordia, perché siamo debitori di misericordia gli uni agli altri.
Nella prospettiva del discernimento-accompagnamento si offre ai superiori e responsabili – a ogni livello – un quadro

[12] *Ivi*, 53.

di riferimento normativo e della prassi dicasteriale, per valutare correttamente le situazioni di rilevanza disciplinare, nel pieno rispetto delle procedure previste dall'ordinamento canonico.

4. Un cammino di fedeltà nella perseveranza richiede di saper guardare con realismo e obiettività la propria esperienza di persona consacrata, senza chiudere gli occhi di fronte all'insorgenza di problemi o criticità che possono essere segnali di una fedeltà precaria o derive di infedeltà. Una persona consacrata in un cammino di fedeltà autentica legge e discerne la propria storia e si interroga anzitutto sulla «fedeltà dell'amore»;[13] impara ad ascoltare la propria coscienza e a formarsi ad una coscienza dotata di un retto giudizio;[14] disciplina la propria vita per non svuotare di senso la cura dell'interiorità; accoglie il dono della grazia divina, promessa e pegno del nostro *rimanere nel suo amore* (cf. *Gv* 15,9).

[13] Francesco, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 112.

[14] Cf. Congregazione per il Clero, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, (8 dicembre 2016), 94.

Parte prima
Lo sguardo e l'ascolto

I.
IL FENOMENO DEGLI ABBANDONI: ALCUNI NODI CRITICI

Un fenomeno che interroga

5. La realtà degli abbandoni nella vita consacrata è sintomo di una crisi più ampia che interroga le diverse forme di vita riconosciute dalla Chiesa. Questo fenomeno non può essere giustificato unicamente con il rinvio a cause socioculturali, né affrontato con la rassegnazione che porta a considerarlo normale. Non è normale che dopo un lungo periodo di formazione iniziale o dopo lunghi anni di vita consacrata si giunga alla decisione di chiedere la separazione dall'Istituto.

A testimonianze di vita esemplare si affiancano, con una certa frequenza, situazioni in cui si riscontra « una fedeltà a fasi alterne, un'obbedienza selettiva », forse, sintomo di « una vita an-

nacquata e mediocre, vuota di senso».[1] Emergono «le debolezze e le difficoltà che oscurano la gioia»[2] conosciuta all'inizio del cammino. A volte persone che hanno vissuto con generosa dedizione e condotta esemplare assumono comportamenti difficili di cui si fatica a individuare le ragioni e ancora più ad accettarle. Altre volte esplodono derive comportamentali occasione di scandalo che feriscono e pongono seri interrogativi sui percorsi formativi precedenti e sugli stili di vita.

Tuttavia, oggi come ieri, «tanti consacrati e ministri di Dio, nella silenziosa dedizione di sé, perseverano incuranti del fatto che il bene spesso non fa rumore [...]. Essi continuano a credere e a predicare con coraggio il Vangelo della grazia e della misericordia a uomini assetati di ragioni per vivere, per sperare e per amare. Non si spaventano davanti alle ferite della carne di

[1] Francesco, *Discorso* ai Vescovi di recente nomina partecipanti al corso promosso dalla Congregazione per i Vescovi, Città del Vaticano, (13 settembre 2018.)

[2] Francesco, *Discorso* in occasione dell'Incontro con le Comunità religiose in Corea, Kkottongnae (Corea), (16 agosto 2014).

Cristo, sempre inferte dal peccato e non di rado dai figli della Chiesa».[3]

Forme di disagio

6. Le situazioni problematiche interrogano sui nodi critici e generatori di malessere o disagio che si ritrovano più frequentemente nella vita consacrata in generale. Papa Francesco prende atto che si tratta di rischi e limiti derivanti anche dalla cultura del nostro tempo: «Viviamo immersi nella cosiddetta *cultura del frammento*, *del provvisorio*».[4]

Prima di mettere in atto percorsi di accompagnamento, prevenzione e cura, si tratta di riconoscere alcuni nodi all'origine di diverse forme di disagio o problematiche più gravi e critiche. Ne segnaliamo alcuni che risultano essere più rilevanti e riscontrabili. In questa prospettiva è decisivo riconoscere i problemi e

[3] Francesco, *Discorso* ai Vescovi di recente nomina partecipanti al corso promosso dalla Congregazione per i Vescovi, Città del Vaticano, (13 settembre 2018.)

[4] Francesco, *Discorso* ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Città del Vaticano, (28 gennaio 2017).

ascoltare chi li sta affrontando, per non ridursi in seguito a diagnosticare situazioni tendenzialmente non risolvibili.

Vigile lo sguardo e attento l'ascolto

7. Siamo chiamati a riconoscere, cioè a rendere vigile lo sguardo e attento l'ascolto: «lo sguardo del discepolo missionario che si nutre della luce e della forza dello Spirito Santo»;[5] l'ascolto che ci pone in attenzione dell'altro, dei fratelli e delle sorelle della porta accanto. Riconoscere è già «imparare a discernere e scoprire» quanto ci tiene a «distanza dal vivo del dramma umano».[6] Sono richieste, quindi, umiltà, prossimità ed empatia, per entrare in sintonia e percepire quali sono «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che sof-

[5] Francesco, Es. Ap. *Evangelii gaudium,* (24 novembre 2013), 50.

[6] Francesco, *Omelia* in occasione della Benedizione dei Palli per i nuovi Arcivescovi Metropoliti nella Solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, Città del Vaticano, (29 giugno 2018); cf. Francesco, Es. Ap. *Evangelii gaudium,* (24 novembre 2013), 270.

frono».[7] Lo stesso sguardo e lo stesso ascolto, pieno di sollecitudine e di cura, vanno rivolti verso coloro che attraversano situazioni di disagio, malessere o crisi. Si tratta di uno sguardo di «compassione […] non un pietismo. Non esiste una compassione che non ascolti. Non esiste una compassione che non solidarizzi con l'altro». Questo sguardo muove dalla «libertà che nasce dall'amore e mette il bene dell'altro sopra ogni cosa».[8]

8. Uno sguardo distratto o miope, ovvero superficiale, è sempre causa di incomprensione, pregiudizio, sofferenza e colpevolizzazione; provoca una pericolosa confusione tra i diversi livelli, psichico, relazionale e spirituale, dell'esperienza umana. Il primo passo per individuare, anche strategicamente, cosa fare e quali vie percorrere per discernere e prevenire o per accompagnare mediante processi di sostegno e di cura, è riconoscere che un fratello o una

[7] Conc. Ecum. Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 1.

[8] Francesco, *Discorso* in occasione dell'incontro con i sacerdoti, religiosi, religiose e seminaristi, Viaggio apostolico in Ecuador, Bolivia e Paraguay (5-13 luglio 2015), Santa Cruz de la Sierra (Bolivia), (9 luglio 2015).

sorella stanno vivendo un periodo di difficoltà. Per riconoscere, discernere, accompagnare è necessario possedere anche una specifica preparazione. Ciò esige una positiva ed efficace interazione di professionisti per avviare percorsi di accompagnamento spirituale, di psicoterapia e di cura.

Crisi degli Istituti: incertezza e disorientamento

9. Lungo la sua secolare storia, la vita consacrata ha saputo dimostrare una sempre rinnovata capacità di attrazione[9] verso chi, essendo in ricerca di senso, trova in essa un modello di riferimento significativo. Attrazione che va recuperata e incentivata «nel suo incanto originario, come antidoto alla "paralisi della normalità" e come apertura alla grazia che scompiglia il mondo e le sue logiche. Risvegliare il fascino della radicalità evangelica nelle giovani generazioni, così da poter riscoprire la profezia della

[9] «Possiamo ben applicare alla vita consacrata quanto ho scritto nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, citando un'omelia di Benedetto XVI: "La Chiesa non cresce per proselitismo, ma per attrazione"»: FRANCESCO, *Lettera Apostolica* a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della vita consacrata, (23 novembre 2014), 1.

castità, povertà e obbedienza come anticipazione del Regno e realizzazione piena della propria vita è un aspetto che non può essere messo in secondo piano in un tempo dominato da logiche consumistiche e mercificanti».[10]

Anche le istituzioni attraversano crisi con il rischio di sottolineare «le ombre a discapito delle luci».[11] Con sapiente realismo Papa Francesco annota che «quando la vita delle nostre comunità attraversa periodi di "fiacca", dove si preferisce la quiete domestica alla novità di Dio, è un brutto segno. Vuol dire che si cerca riparo dal vento dello Spirito».[12]

Opacità dell'attrazione

10. Siamo chiamati a risvegliare il fascino della radicalità evangelica, opacizzata nella sua percezione, dentro e fuori di noi. Il disagio e il malessere, infatti, minano la credibilità di una

[10] XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *Instrumentum laboris.* "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale", Città del Vaticano 2018, 103.

[11] Francesco, *Discorso* in occasione dell'incontro con il clero, i religiosi e i diaconi permanenti, Visita pastorale a Pompei e a Napoli, Napoli, (21 marzo 2015).

[12] Francesco, *Omelia* in occasione della Solennità di Pentecoste, Città del Vaticano, (20 maggio 2018).

forma di vita che vede il calo del suo apprezzamento come progetto globale, sentito estraneo alla cultura del nostro tempo. Papa Francesco ne ha intercettato più volte i segnali. Il Pontefice ne elenca alcuni: «individualismo, spiritualismo, chiusura in piccoli mondi, dipendenza, sistemazione, ripetizione di schemi prefissati, dogmatismo, nostalgia, pessimismo, rifugio nelle norme».[13] La persona consacrata non è un burocrate né un funzionario, ma una persona appassionata che non sa vivere nella «mediocrità tranquilla e anestetizzante».[14] In particolare nella *Lettera ai Consacrati* il Papa non indulge a sconti: «tra di noi non si vedano volti tristi, persone scontente e insoddisfatte, perché "una sequela triste è una triste sequela". Anche noi, come tutti gli altri uomini e donne, proviamo difficoltà, notti dello spirito, delusioni, malattie, declino delle forze dovuto alla vecchiaia. Proprio in questo dovremmo trovare la "perfetta letizia", imparare a riconoscere il volto di Cristo che si è fatto in tutto simile a noi e quindi provare la gioia di saperci simili a Lui che, per amo-

[13] Francesco, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 134.

[14] *Ivi*, 138.

re nostro, non ha ricusato di subire la croce. In una società che ostenta il culto dell'efficienza, del salutismo, del successo e che marginalizza i poveri ed esclude i "perdenti", possiamo testimoniare, attraverso la nostra vita, la verità delle parole della Scrittura: *Quando sono debole, è allora che sono forte* (*2 Cor* 12,10)».[15]

«La tentazione della sopravvivenza trasforma in pericolo, in minaccia, in tragedia ciò che il Signore ci presenta come un'opportunità per la missione. Questo atteggiamento non è proprio soltanto della vita consacrata, ma in modo particolare siamo invitati a guardarci dal cadere in essa».[16]

Inadeguata valutazione delle difficoltà

11. Siamo altresì invitati a superare una certa reticenza nel parlare delle nostre difficoltà o debolezze perché nella vita consacrata ogni denuncia – a ben vedere – può diventare un'au-

[15] Francesco, *Lettera Apostolica* a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della vita consacrata, (23 novembre 2014), II, 1.

[16] Francesco, *Omelia* in occasione della XXI Giornata Mondiale della vita consacrata, Città del Vaticano, (2 febbraio 2017).

todenuncia: nessuno può tirarsi fuori dai problemi che preoccupano o travagliano una comunità, una provincia e l'Istituto. Non sembra ancora così evidente che malessere, disagio, crisi, siano occasione di costruttivo e pacato confronto e non di sterili polemiche o, peggio, di malcelata indifferenza. Rimane ancora aperto il cammino del superamento di una mentalità che vede le situazioni problematiche quasi oscurate, nel timore o nella reticenza di esporre le debolezze. In contrapposizione si assiste impotenti al fenomeno – spesso stigmatizzato da Papa Francesco – del "terrorismo delle chiacchiere" che certo non giova a un clima di serena e rispettosa convivenza. Si valutano le statistiche del proprio Istituto come un'inevitabile deriva del disorientamento e dell'incertezza dei tempi, senza porsi l'interrogativo che forse sono anche insuccessi e fallimenti dell'istituzione. Si pubblicizzano le entrate, si privatizzano le uscite, con inconscia tendenza a prendere le distanze da quest'ultime.

II.
ISTANZE DA INTERPRETARE E DINAMICHE DA CONVERTIRE

Processi di costruzione dell'identità

12. Debolezze, difficoltà, fragilità – all'origine del disagio – possono ricondursi ai processi di costruzione dell'identità che, nel contesto culturale attuale, sono divenuti sempre più complessi, sia a livello di consapevolezza/coscienza, sia a livello di individuazione/differenziazione, e quindi di accettazione di sé e della propria incompiutezza. La difficoltà a identificarsi con se stessi, sia nella componente psicosessuale, sia nella dimensione cognitiva ed emotiva, è all'origine di molte forme di disagio relazionale, di disadattamento e perfino di gravi forme di psicopatologia. Il lessico *crisi* e le sue declinazioni sembrano essere il denominatore comune di situazioni assai differenziate, non di rado inclusive di derive esistenziali estreme. Se

la crisi si presenti o si risolva come rischio o opportunità si può verificare solo dai suoi esiti. Disagi che feriscono l'umanità del consacrato o della consacrata possono diventare luogo di purificazione, trasformazione e sapienza attraverso l'esperienza necessaria della grazia che rende possibile l'obbedienza alla chiamata (cf. 2 *Cor* 12,9).

Nella prospettiva del mistero pasquale, l'ammissione della propria fragilità manifesta che il limite, legato alla nostra condizione di esseri mortali, ci invita a considerare l'ambiente attorno a noi con gli occhi della fiducia e non della diffidenza, quasi che qualcuno ci volesse sorprendere nelle nostre presunte o reali manchevolezze. Le chiusure alimentano la sfiducia e non riducono i possibili rischi e danni, né la paura di fallire. In ogni caso è sminuita in noi la fiducia nella fedeltà di Dio che ci sostiene e sul quale possiamo contare. Fidarsi è il principio di ogni prassi salvifica. La chiamata alla sequela di suo Figlio comporta consegnarsi a questa fiducia, anche nell'esperienza dell'infedeltà e del peccato. Dio consegnando Cristo alla storia degli uomini lo ha reso *principio di vita per tutti coloro che gli obbediscono* (*Eb* 5,9).

13. «La fiducia deve crescere – afferma Papa Francesco – proprio quando le circostanze ci buttano a terra».[17] Si tratta di circostanze segnate, talvolta, dalla sofferenza dovuta ad amare prove subite dentro o fuori dell'Istituto; di cadute spesso involontarie, a volte volontarie, dove la fiducia in Dio viene estromessa e la sfiducia in se stessi prende il sopravvento. Poi subentrano altri idoli che «provocano un grande vuoto esistenziale».[18] In questo vuoto la fede appare come «una luce illusoria»[19] e finisce per «essere associata al buio. [...] Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione».[20] Non è un cammi-

[17] Francesco, *Omelia* in occasione della Liturgia di ringraziamento nel 200° anniversario della ricostituzione della Compagnia di Gesù, Roma, (27 settembre 2014).

[18] Francesco, *Discorso* ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Città del Vaticano, (28 gennaio 2017).

[19] Francesco, Lett. Enc. *Lumen fidei*, (29 giugno 2013), 2.

[20] *Ivi*, 3.

no nella notte, ma il crollo del cammino, fino alla decisione, talora improvvisa e senza dialogo e confronto, di abbandonare l'Istituto. Questa decisione nasconde, alcune volte, il rifiuto di farsi aiutare, negandosi la possibilità di essere di nuovo *visitati dall'Alto* (*Lc* 1, 78).

Non meno preoccupante è la condizione di chi sopravvive all'assenza di Dio, pur rimanendo nella convivenza comunitaria. Consapevolmente o meno si induce un disagio diffuso, che rende fratelli, sorelle, superiori, impotenti nel trovare soluzioni, e nell'arginare tensioni e malesseri che rischiano di compromettere gli equilibri comunitari.

Il modo di intendere e vivere il celibato consacrato

14. Nei processi di difficile costruzione della propria identità si evidenzia sicuramente il modo di intendere e vivere il celibato consacrato. Le cosiddette crisi affettive sono soggette a molte variabili e a situazioni spesso sofferte, non senza risvolti drammatici. Non può dirsi ininfluente un contesto culturale narcisistico che tende a esaltare il piacere e rivendica una libertà senza limiti, specie nell'ambito della vita affettiva e sessuale. Poche volte le parole del Pontefice risuonano così severe nei confronti

di « uno dei peggiori atteggiamenti di un religioso: rispecchiare se stesso, il narcisismo ».[21] La crisi dell'identità rende più difficile comprendere e vivere il celibato consacrato come identità e come progetto. I processi richiesti in questo cammino di maturazione presuppongono una lucida e disponibile capacità decisionale e un amore libero dal bisogno di possesso, contro ogni forma di dipendenza affettiva. Inoltre, non vanno sottovalutati atteggiamenti ingenui nel modo di vivere l'amicizia e i rapporti interpersonali. Un maggiore realismo e una migliore conoscenza dei propri limiti dovrebbero condurre ad acquisire maggiore prudenza. Consapevoli della nostra debolezza non ci illudiamo di riuscire a controllare i nostri sentimenti e le passioni da essi generati.

Liquidità della fedeltà

15. La difficile comprensione del celibato consacrato non può astrarsi dalla cosiddetta "questione del legame". Tale problematica deve essere presa in seria considerazione, sia per com-

[21] Francesco, *Discorso* in occasione del Convegno Internazionale per i giovani consacrati, Città del Vaticano, (17 settembre 2015).

prendere e per prevenire alcuni fenomeni che conducono inevitabilmente alla non-perseveranza, sia per aiutare, accompagnare, curare quanti manifestano forme di disagio relazionale e psichico oppure forme varie di disadattamento. Il mondo dei consacrati e delle consacrate è esposto a una pervasiva cultura del dissipamento o consumo dei sentimenti: rimanere fedeli non è più scontato, rimanerlo tutta la vita ancora meno. La fedeltà è una virtù che appartiene costitutivamente alla libertà e consente al soggetto in ricerca-discernimento di formarsi alla luce della verità e del bene rettamente intesi. La crisi attuale della fedeltà accompagna di pari passo la crisi dell'identità e correlativamente la crisi del senso di appartenenza alle istituzioni, in quanto si ritiene che ogni legame impoverisca o ostacoli la libertà. Il dono di sé nella sequela del Signore è una consegna della vita per amore, ma oggi sembra che quest'ultimo possa avere una scadenza. Infatti, la fragilità dei legami non è denunciata in vista di un recupero, bensì è spesso indicata quale segno evolutivo della nostra civiltà.

Il senso di un vincolo orientato da regole

16. Alle criticità già segnalate bisogna aggiungere gli influssi di una malintesa concezione

di libertà che relativizza il senso di un vincolo orientato da regole. Tale mentalità è rafforzata da un diffuso linguaggio che tende a svalutare il senso della mediazione delle istituzioni e delle regole e può alimentare un fuorviante senso dell'autonomia invocata in nome della spontaneità, dell'immediatezza, della rivendicazione dei propri spazi anche quando questi possono compromettere la ricerca del bene comune. Le mediazioni si fanno carico – per tutti – di offrire opportunità di valorizzazione di risorse umane, spirituali, professionali e, non ultime, normative. Nessuno ne nasconde i limiti che, a ben vedere, sono anche i nostri limiti. Le mediazioni delle istituzioni e delle regole nella vita consacrata ci incoraggiano a considerare noi stessi come fratelli e sorelle nel vincolo della fraternità e della sororità. L'individualismo e i cosiddetti cammini paralleli sovente aprono la strada all'uscita dall'Istituto. Quando si dà eccessivo rilievo all'individualità ci si distoglie dall'impegno a vedere il nostro benessere come legato e dipendente da quello della comunità e quindi ad accrescere la coerenza di tutti nella fedeltà a seguire una Regola.

Rapporto con il tempo e lo spazio

17. Un altro punto nodale per interpretare correttamente il disagio è il rapporto con il tempo e lo spazio, coordinate essenziali di ogni crescita e sviluppo. Le transizioni e le conseguenti sfide e/o crisi legate all'età mettono in luce quanto sia importante un corretto rapporto con il tempo e lo spazio. In particolare lo spreco di tempo impoverisce la fedeltà e la perseveranza. Si rischia di vivere un tempo alienato, mondano; un tempo del "tutto e subito", un vivere alla giornata, con un dilettantismo che sfocia nell'instabilità, non solo caratteriale, ma soprattutto ministeriale, ovvero con ricorrenti istanze di trasferimento. Un simile fenomeno è tutt'altro che marginale nei nostri ambienti. Saper gestire il tempo è segno di una sana autonomia e, quindi, di una matura capacità di scelta. Non va sottovalutato il fenomeno di consacrati e consacrate al limite del *burn out* e quanti, invece, vengono meno alla legge del lavoro. Entrambi i fenomeni sono ben riscontrabili nella vita consacrata. Le persone consacrate hanno stretto un'alleanza con Dio e con i fratelli e le sorelle. Quindi il tempo che vivono è in alleanza con il *Testimone fedele*, Gesù Cristo (cf. *Ap* 3,14), Colui che chiederà loro anche il rendiconto del tempo.

18. La situazione di malessere prodotta dalla difficoltà – e talvolta dall'impossibilità – di relazioni e di comunicazione interpersonale costituisce un altro nodo critico all'origine di molteplici forme di disagio o fragilità. Nella vita consacrata la fraternità subisce battute d'arresto fino a giustificare stili di vita mediocri, aggregazioni occasionali, convivenze tollerate. Là dove le relazioni interpersonali si riducono a un formale reciproco rispetto, a incontri funzionali al servizio, ad atti comuni scanditi dall'orologio; là dove gli incontri comunitari vengono subiti quasi fossero adempimenti dovuti e le variazioni alla *routine* feriale sono viste come minacce al quieto vivere, si pongono le condizioni del progressivo svuotarsi del senso di fraternità e non deve meravigliare che il primo abbandono si realizza prendendo le distanze dalla propria comunità. Contro queste tentazioni Papa Francesco ci esorta a recuperare il valore della vita comunitaria che preserva dalla «tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere appartato dagli altri».[22]

[22] Francesco, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 146.

Esperienza di solitudine

19. Difficoltà legate alle relazioni interpersonali possono innescare il disagio, soprattutto nella vita consacrata, di una diffusa e sofferta esperienza di solitudine – come vissuto personale – anche in contesti dove permane l'attenzione e il coinvolgimento dei fratelli e delle sorelle. La solitudine della persona consacrata può esporre a rischi, mentre essere circondati da fratelli e sorelle – persone con cui si convive o con cui si è legati da vincoli di stima e amicizia – è un'opportunità che aiuta a rompere il cerchio di isolamento in cui ci si chiude. La solitudine si trasforma in isolamento quando porta a «rifugiarsi nelle proprie certezze, sicurezze, nei propri spazi, a disinteressarsi della vita degli altri, chiudendosi in piccole 'aziende domestiche' [...] Situazioni che sfociano nella tristezza individualista, in una tristezza che poco a poco lascia spazio al risentimento, alla continua lamentela, alla monotonia».[23] La solitudine, invece, diventa feconda quando è abitata dalla

[23] Francesco, *Omelia*, Viaggio Apostolico a Cuba, negli Stati Uniti d'America e Visita alla Sede dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (19-28 settembre 2015), La Habana (Cuba), (20 settembre 2015).

presenza di Dio a cui si è consegnata la propria vita, e dalla presenza dei fratelli e delle sorelle, presenze provvidenziali che aiutano ad uscire da se stessi per riscoprire il dono dell'altro.

Tensione tra comunità e missione

20. Un altro elemento critico si può ravvisare nella tensione tra comunità e missione, intesa positivamente come «tensione nel senso vitale, tensione di fedeltà».[24] Tale tensione se non superata o risolta può ingenerare conflitti, indurre insoddisfazione e/o delusione, specie se associata all'attivismo o all'individualismo. Essa può offrirsi come opportunità di creatività, di innovazione purché vissuta come occasione di investimento di nuove energie e soprattutto di convergenza progettuale. Una feconda elaborazione della tensione porta a un cambiamento personale e comunitario che «consiste in una conversione del nostro stesso sguardo: cercare di guardarci gli uni e gli altri in Dio, e saperci mettere anche dal punto di vista dell'altro: ecco una duplice sfida legata alla ricerca dell'u-

[24] Francesco, *Discorso* in occasione dell'Incontro con religiose e religiosi della Diocesi di Roma, Città del Vaticano, (16 maggio 2016).

nità […] all'interno delle comunità religiose».[25] Si può ben comprendere che tensioni irrisolte, degenerate sovente in aperte conflittualità, alimentano la disaffezione alla comunità, minano il senso d'appartenenza all'Istituto e, non ultimo, possono demotivare a tal punto la propria scelta di vita che l'abbandono dell'Istituto è ritenuto la sola via d'uscita.

Gestione del mondo digitale

21. Nelle nostre comunità, in particolare in situazioni comunitarie problematiche, si può verificare un'inadeguata gestione del mondo digitale e, conseguentemente, la ricerca di un rifugio negli spazi della comunicazione offerti dalle nuove tecnologie, dai *social* in particolare. «Esistono […] aspetti problematici – come ha richiamato Papa Francesco –: la velocità dell'informazione supera la nostra capacità di riflessione e giudizio e non permette un'espressione di sé misurata e corretta. La varietà delle opinioni espresse può essere percepita come ric-

[25] FRANCESCO, *Discorso* ai partecipanti al Colloquio Ecumenico di religiosi e religiose promosso dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Città del Vaticano, (24 gennaio 2015).

chezza, ma è anche possibile chiudersi in una sfera di informazioni che corrispondono solo alle nostre attese e alle nostre idee, o anche a determinati interessi politici ed economici. L'ambiente comunicativo può aiutarci a crescere o, al contrario, a disorientarci. Il desiderio di connessione digitale può finire per isolarci dal nostro prossimo, da chi ci sta più vicino».[26] Inoltre non si può eludere l'interrogativo sul tipo di legami che si stabiliscono attraverso la comunicazione mediatica, sempre più diffusa e frequente anche nelle nostre comunità. Stanno crescendo forme di dipendenza psicologica che aprono la strada ad altre forme di disagio e di fragilità: «i media digitali – osserva Papa Francesco – possono esporre al rischio di dipendenza, di isolamento e di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta, ostacolando lo sviluppo di relazioni interpersonali autentiche. Nuove forme di violenza si diffondono attraverso i *social media*, ad esempio il *cyberbullismo*; il *web* è anche un canale di diffusione della porno-

[26] FRANCESCO, *Messaggio* per la XLVIII Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali *Comunicazione al servizio di un'autentica cultura dell'incontro*, (1 giugno 2014).

grafia e di sfruttamento delle persone a scopo sessuale o tramite il gioco d'azzardo».[27]

Rapporto con il potere e il possesso

22. Presenti in ogni relazione umana, «le ambizioni del potere e gli interessi mondani giocano contro di noi».[28] «Persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione».[29] Il documento *Per vino nuovo otri nuovi* ha espresso preoccupazione circa la «permanenza di stili e prassi di governo che si allontanano o contraddicono lo spirito di servizio, fino a degenerare in forma di autoritarismo».[30]

[27] Francesco, Es. Ap. post-sinodale *Christus vivt,* (25 marzo 2019), 108.

[28] Francesco, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 91.

[29] Francesco, Es. Ap. *Evangelii gaudium,* (24 novembre 2013), 80.

[30] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Orientamenti Per vino nuovo otri nuovi. Dal Concilio Vaticano II la vita consacrata e le sfide ancora aperte*, Roma (6 gennaio 2017), 43.

Seconda parte
Ravvivare la consapevolezza

I.
FEDELTÀ E PERSEVERANZA

Memoria Dei

23. La fedeltà si confronta con il tempo, con la storia, con la vita quotidiana. Se la fedeltà è virtù essenziale a ogni relazione interpersonale, la perseveranza è la virtù specifica del tempo: esse interpellano sulla relazione con l'altro. Nel tempo attuale, frantumato e senza vincoli, queste realtà si configurano come una sfida per ogni persona e, in particolare, per il cristiano. Ma come riconoscere la propria fedeltà se non a partire dalla fedeltà di Colui che è fedele (cf. *1Tes* 5,24) e dalla fede in Lui? Il fedele è colui che tiene insieme la memoria e il presente; ciò può permettergli di essere perseverante. La perseveranza, infatti, non può non essere sostenuta da una *memoria Dei*. In questo senso il cristiano, capace di *memoria Dei*, conosce e ricorda l'agire del Signore. È una memoria

che coinvolge il cuore dell'uomo, sede della sua volontà e della sua mente. Una memoria sempre rinnovata della fedeltà divina è ciò che può suscitare e sostenere la fedeltà del credente.

Dio è il fedele

24. Papa Francesco sovente esorta a fare memoria, a ricordare l'amore di predilezione di Cristo, e precisa: «Possiamo dire qualcosa sull'amore sponsale di Gesù con la Chiesa», un amore che ha «tre caratteristiche: è fedele; è perseverante, non si stanca mai di amare; è fecondo. [...] La fedeltà è proprio l'essere dell'amore di Gesù».[1]

Il tema della *fedeltà* e quello della *perseveranza* sono centrali nella Parola di Dio. La fedeltà – *hesed* – è, infatti, uno dei principali attributi di Dio: Dio è il fedele. Tutta la storia della salvezza non è altro che il racconto di questa alleanza tra Dio e il creato, tra Dio e il suo popolo, Israele, tra Dio e l'umanità intera. Bontà e fedeltà caratterizzano la natura di Dio e tutto il suo agire

[1] Francesco, *Meditazione mattutina* nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae,* (2 giugno 2014), in: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n. 124, Mart. 03/06/2014.

nei riguardi del popolo eletto, ma anche verso tutta la creazione.

Dio promette di non tradire mai la sua alleanza, ma di rimanervi fedele nel tempo. Supera lo sdegno e assume il male dell'uomo, perché possa tornare ad essergli fedele con la libertà che il perdono gli restituisce. Questa costante adesione all'alleanza, altro non è che la fedeltà di Dio alla sua Promessa. Il profeta Osea dà conto di questa fedeltà di Dio come esito del suo amore tenace verso il popolo attraverso la suggestiva immagine del matrimonio: *Perciò, ecco, l'attirerò a me, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore [...]. In quel tempo farò per loro un'alleanza [...] Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore* (*Os* 2, 16 e ss.). La fragilità evidente e ripetuta di Israele non scalfisce la *roccia* (*Dt* 32,4) della fedeltà di Dio, come canta il salmista: *La tua fedeltà di generazione in generazione* (*Sal* 119,90).

Cristo icona di fedeltà

25. Da qui deriva la risposta umana: una fedeltà che è anzitutto *fede* e *fiducia* (come rivela la traduzione greca di *fedeltà*, che usa *pistis/pisteuein* [fede/credere] e i suoi derivati), affidamento e

adesione alle promesse e ai precetti dell'alleanza. *Tutti i sentieri del Signore sono amore e fedeltà per chi custodisce la sua alleanza e i suoi precetti* (*Sal* 25,10).

Anche se Israele non è stato *servo fedele*, si è smarrito e ha imitato spesso l'infedeltà della generazione che ha attraversato il deserto – *generazione dal cuore incostante e dallo spirito infedele a Dio* (*Sal* 78,8) – Dio non ha cessato di dare prova di fedeltà: egli *ha pietà con affetto perenne* (*Is* 54,8).

Il tema della relazione e del recupero della relazione, nonostante le infedeltà e il male dell'uomo, caratterizza tutta la Storia della salvezza fino alla venuta di Gesù, che diventa il fedele del Padre suo e, per ciò stesso, il fedele all'umanità debole, incline al male ma di fronte alla quale egli propone costantemente la sua promessa di salvezza. L'*amen* alla fedeltà è Gesù Cristo (cf. *2Cor* 1,20; *Ap* 3,14). La venuta di Cristo, la sua Incarnazione è la Promessa che si realizza. Gesù è il *Testimone fedele*, come lo definisce l'Apocalisse (1,5), il servo *fedele e veritiero* (*Ap* 19,11) in cui si compiono *tutte le cose… scritte nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi* (*Lc* 24,44). In lui tutte le promesse di Dio vengono mantenute (cf. *2Cor*,1,20). In

Cristo viene manifestata la fedeltà di Dio (cf. *1Tes* 5, 23-24).

Cristo, testimone fedele, insegna all'uomo la fedeltà, ne è icona; è fedeltà a Dio Padre. Invita gli uomini a essere fedeli alla sua Parola. A noi è data la grazia e richiesta la risposta della *fedeltà* al Padre attraverso il Figlio che ci ha amato e ha dato se stesso per noi. Uno dei titoli primitivi dei cristiani sarà proprio quello di *fedeli*, per indicare la fede in Cristo (*At* 10,45; *Ef* 1,1), animata dall'amore (*Gv* 15,9s). Paolo fa uso frequente di questa parola, sia per le persone sia per gli atteggiamenti, e menziona tra i frutti dello Spirito anche la *fedeltà* (*Gal* 5,22).

«Questa fedeltà non la possiamo mai conquistare con le nostre forze, non è solo frutto del nostro impegno quotidiano; essa viene da Dio ed è fondata sul "sì" di Cristo, che afferma: *mio cibo è fare la volontà del Padre* (cf. *Gv* 4,34). È in questo "sì" che dobbiamo entrare, entrare in questo "sì" di Cristo, nell'adesione alla volontà di Dio, per giungere con san Paolo ad affermare che non siamo noi a vivere, ma è Cristo stesso che vive in noi»[2].

[2] BENEDETTO XVI, *Udienza generale,* Città del Vaticano, (30 maggio 2012).

26. L'incontro con Dio coinvolge l'uomo nella sua interezza: siamo chiamati a vivere il totale affidamento di noi stessi, intelletto e volontà, mente e cuore, fermezza e dolcezza del consenso. La fede è il mistero dell'incontro operato dallo Spirito fra il Padre e il Figlio nel cuore dell'uomo che accoglie il Verbo e si lascia conformare a Lui.

L'incontro col Signore apre il discepolo alla pienezza di vita. Questa partecipazione alla vita della Trinità si manifesta in uno stile in cui Dio è Tutto e tutto fa riferimento a Lui: *Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore* (*Col* 3,9). La Trinità vive nell'esistenza di chi risponde alla chiamata alla *sequela Christi* con la consegna del proprio essere: «La vita consacrata è annuncio di ciò che il Padre, per mezzo del Figlio, nello Spirito compie con il suo amore, la sua bontà, la sua bellezza».[3]

[3] Giovanni Paolo II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata,* (25 marzo 1996), 20.

27. Il termine *perseveranza* appare nei Vangeli sinottici con una formula identica in Matteo e Marco: *Chi avrà perseverato fino alla fine sarà salvato* (*Mt* 10,22b; 24,13; *Mc* 13,13); e con contenuto simile in Luca: *Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita* (*Lc* 21,19).

Gesù stesso rivolge ai suoi discepoli l'invito alla perseveranza direttamente e personalmente nel solenne contesto della cena pasquale: *Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove* (*Lc* 22,28). Egli annuncia ai suoi discepoli che dovranno affrontare le sue prove, e sembra riconoscere i suoi dalla loro disponibilità a sopportare le sue prove per tutto il tempo lungo il quale egli ha perseverato, fino a dare la vita per loro (cf. *Gv* 13,1). Prima che a questa perseveranza *fino alla fine*, Gesù esorta i suoi a perseverare nella custodia della Parola ascoltata *con cuore integro e buono* (*Lc* 8,15) e nel portare frutto. Anche la Scrittura, infatti, si rivela fonte di perseveranza, di consolazione e di speranza, e, al contempo, motivo delle persecuzioni da affrontare (cf. *Rm* 15,4).

I testi evangelici presentano già alcuni tra i temi peculiari della successiva trattazione neotestamentaria sulla *perseveranza*, quale carattere

necessario e qualificante dei cristiani. La Lettera di Giacomo si apre, in maniera esemplare, proprio con un'esortazione alla perseveranza: *Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla* (*Gc* 1,2-4).

La perseveranza è intesa prima di tutto come *pazienza*, come capacità di subire prove che preparino a essere *perfetti e integri*.

La perseveranza vissuta e testimoniata da Paolo è la virtù di chi combatte per testimoniare la fedeltà a Cristo (*1Tm* 6,11-12). Il cristiano è chiamato alla perseveranza sul modello di Cristo, come affermato da Gesù stesso (cf. *Lc* 22,28).

28. La Lettera agli Ebrei invita ad affrontare *con perseveranza la corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede* (*Eb* 12,1-2). Nella perseveranza si rivela l'amore autentico per Cristo di chi fissa gli occhi del cuore e della mente su di Lui, come un atleta fissa il traguardo. Quando nella vita viene a mancare lo scopo, tutto diviene pesante, svuotato di senso, e l'amore mostra la sua inconsistenza.

«L'autore della lettera agli Ebrei dice: "Avete solo bisogno di perseveranza". Occorre perseveranza perché, fatta la volontà di Dio, otteniate ciò che vi è stato promesso. Perseveranza per arrivare alla promessa. E il cammino della promessa ha dei momenti belli, dei momenti luminosi, dei momenti oscuri».[4] Il Papa raccomanda di perseverare sempre seguendo le due indicazioni proposte dall'Apostolo: memoria e speranza. Memoria dei giorni felici dell'incontro con il Signore: «per esempio, quando ho fatto un'opera buona e ho sentito il Signore vicino [...] quando ho scelto di entrare in seminario, nella vita consacrata».[5] L'autore della Lettera suggerisce di richiamare alla memoria quei momenti, i primi giorni, dove tutto era luminoso. La seconda indicazione è la speranza: «quando il diavolo ci attacca con le tentazioni, con i vizi, con le nostre miserie, sempre guardare il Signore, la perseveranza della croce, ricordando i primi momenti belli dell'amore, dell'incontro con il Signore e la speranza che ci spetta».[6]

[4] Francesco, Meditazione mattutina nella cappella della *Domus Sanctae Marthae*, *Memoria e speranza*, (1 febbraio 2019).

[5] *Idem*.

[6] *Idem*.

Dono del Dio dell'alleanza è anche la perseveranza delle persone consacrate, « testimonianza eloquente, ancorché senza parole, del Dio fedele il cui amore è senza fine ».[7] Nata dall'esperienza viva dell'Amore che salva, alla luce della fedeltà del Dio Padre Figlio e Spirito Santo, la vita consacrata trova il suo senso nel dinamismo della fedeltà.[8]

Perseverare nella fedeltà

29. A partire dai testi conciliari il binomio "fedeltà-perseveranza" ha caratterizzato il Magistero sulla vita consacrata. Il Concilio, come pure i testi successivi, non intendono i due termini come sinonimi ma come aspetti inscindibili di un'unica attitudine spirituale: la perseveranza è una qualità indispensabile della fedeltà. Soprattutto nei documenti del Concilio e in quelli immediatamente successivi, la perseveranza appare come attributo tipico della fedeltà,

[7] Congregazione per i religiosi e gli Istituti secolari, *Elementi essenziali dell'insegnamento della Chiesa sugli istituti dediti all'apostolato,* Roma, (31 maggio 1983), 37.

[8] Cf. Giovanni Paolo II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata,* (25 marzo 1996), 70.

una sua qualità costitutiva, che viene coniugata con l'umiltà.

Il n. 46 della Costituzione dogmatica *Lumen gentium* esprime esplicitamente la grandezza della vita di speciale consacrazione che prolunga nella storia, attraverso il segno e l'opera delle persone consacrate, la presenza di Cristo: «il sacro Concilio conferma e loda quegli uomini e quelle donne, quei fratelli e quelle sorelle, i quali nei monasteri, nelle scuole, negli ospedali e nelle missioni, con perseverante e umile fedeltà alla loro consacrazione, onorano la sposa di Cristo e a tutti gli uomini prestano generosi e diversissimi servizi».[9] La vita stessa dei consacrati e delle consacrate è quindi definita attraverso la sua perseverante e umile fedeltà alla consacrazione.

Amore totale ed esclusivo

30. San Paolo VI, nel suo Magistero sul sacerdozio e sulla vita consacrata, rimarcava il valore della fedeltà perseverante, e della totalità della donazione delle persone consacrate. Il santo Pontefice, anche quando non la menzio-

[9] CONC. ECUM. VATICANO II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 46.

na direttamente, descrive la perseveranza come segno che il consacrato e la consacrata hanno offerto irrevocabilmente la propria vita e sono pienamente fedeli alla propria offerta.

Nella lettera enciclica *Sacerdotalis coelibatus* del 1967, sul celibato dei presbiteri, lo stesso Pontefice esortava a un amore autentico che «è totale, esclusivo, stabile e perenne, e stimolo irresistibile che conduce a tutti gli eroismi».[10] Nello stesso anno, nel *Messaggio per la Giornata Mondiale delle vocazioni*, egli sottolineava ancora la totalità della chiamata alla vita di speciale consacrazione: «La parola vocazione acquista una pienezza di significato, che senz'altro tende a divenire, se non esclusivo, specifico e perfetto, là dove si tratta di vocazione doppiamente speciale: perché viene da Dio direttamente, come un raggio di luce folgorante i più intimi e profondi recessi della coscienza; e perché si esprime praticamente in una oblazione totale d'una vita all'unico e sommo amore; a quello di Dio e a quello, che ne deriva e fa tutt'uno col primo, dei fratelli».[11]

[10] Paolo VI, Lett. Enc. *Sacerdotalis coelibatus,* (24 giugno 1967), 24.

[11] Paolo VI, *Messaggio per la IV Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni*, (5 marzo 1967).

Particolarmente incisiva è l'Esortazione apostolica *Evangelica testificatio* del 1971, nella quale Paolo VI chiedeva ai religiosi e alle religiose di essere testimoni per gli uomini e le donne del proprio tempo di una vita unificata e aperta, che può essere garantita solo nella personale adesione al Dio vivente.[12] Il Pontefice metteva in relazione la testimonianza delle persone consacrate con la perseveranza della loro vita.

Accenti particolari acquista il tema della fedeltà nel Magistero di San Paolo VI agli Istituti secolari, richiamandoli al «dovere di essere fedeli», fedeli «alla loro vocazione propria», che deve esprimersi anzitutto nella fedeltà alla preghiera «fondamento della solidità e della fecondità».[13]

Nei documenti successivi la fedeltà viene sempre più descritta come un dinamismo di crescita, nel quale la perseveranza richiede l'impegno necessario e concorde delle persone consacrate, e degli stessi Istituti. La perseveranza assume, sempre più chiaramente, il valore di

[12] Cf. PAOLO VI, Es. Ap. *Evangelica testificatio*, (29 giugno 1971), 34.

[13] PAOLO VI, *Discorso* al I Congresso Mondiale degli Istituti Secolari, Città del Vaticano, (25 agosto 1976).

testimonianza della fedeltà di Dio all'alleanza stabilita con la persona consacrata, ancor prima che quella del consacrato o della consacrata stessi.

In occasione del Sinodo sulla vita consacrata il rapporto tra fedeltà e perseveranza è stato sempre più approfondito, e la fedeltà è assunta quale termine chiave per riassumere e descrivere i diversi valori essenziali della vita consacrata.

Maria modello di perseveranza

31. Quale modello e sostegno di tale «perseveranza nella fedeltà» delle persone consacrate è costantemente indicata la Vergine Maria. San Giovanni Paolo II la invocava nella conclusione dell'Esortazione *Redemptionis donum*: «Tra tutte le persone consacrate senza riserva a Dio, Ella [la Vergine Immacolata] è la prima. Ella – la Vergine di Nazareth – è anche la *più pienamente consacrata a Dio*, consacrata nel modo più perfetto. Perseverando nella fedeltà a Colui che è fedele, sforzatevi di cercare un *sostegno* specialissimo *in Maria*! Ella, infatti, è stata chiamata da Dio alla comunione più perfetta col Figlio suo. Sia Ella, la Vergine fedele, anche la Madre nella vostra via evangelica: vi aiuti a sperimentare e a

dimostrare davanti al mondo *quanto infinitamente fedele è Dio stesso*! ».[14]

L'espressione "perseveranza nella fedeltà" costituisce una delle chiavi interpretative più efficaci per leggere l'esortazione apostolica *Vita consecrata*. In essa la perseveranza si pone in diretta relazione con la fedeltà stessa, al di là delle sue diverse espressioni. La perseveranza, ancor prima che nella fedeltà alla regola o al carisma, è messa in relazione proprio alla fedeltà a Dio, in una sorta di sintesi di tutto il cammino della riflessione del Magistero.

Itinerario di crescente fedeltà

32. La fedeltà di Dio verso ogni uomo e ogni donna si manifesta nella creatività, lungo tutta la storia della Salvezza. Di conseguenza, anche la nostra fedeltà è il contrario della fissità, è chiamata a essere dinamica, come sottolinea con decisione *Vita consecrata*:[15] ciò che si vuole conservare va continuamente reso attuale. Fedeltà si coniuga quindi con creatività: qualco-

[14] Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Redemptionis donum*, (24 marzo 1984), 17.

[15] Cf. Giovanni Paolo II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata,* (25 marzo 1996), 70.

sa deve cambiare e qualcosa deve mantenersi. Importante è discernere ciò che deve permanere nella perseveranza da ciò che, invece, può e deve cambiare.

«Qui sta il senso della vocazione alla vita consacrata: un'iniziativa tutta del Padre (cf. *Gv* 15, 16), che richiede da coloro che ha scelti la risposta di una dedizione totale ed esclusiva. L'esperienza di questo amore gratuito di Dio è a tal punto intima e forte che la persona avverte di dover rispondere con la dedizione incondizionata della sua vita, consacrando tutto, presente e futuro, nelle sue mani».[16]

Se la fedeltà definitiva alla speciale comunione d'amore con il Padre significa fedeltà alla vocazione, alla consacrazione e alla missione ricevute dallo stesso Padre, la fedeltà a Cristo si fonda non solo sul battesimo ma sull'alleanza sponsale. «Possiamo dire – scriveva ancora San Giovanni Paolo II in *Vita consecrata* – che la vita spirituale, intesa come vita in Cristo, vita secondo lo Spirito, si configura come un itinerario di crescente fedeltà, in cui la persona consacrata è guidata dallo Spirito e da Lui configurata a Cri-

[16] GIOVANNI PAOLO II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata,* (25 marzo 1996), 17.

sto, in piena comunione di amore e di servizio nella Chiesa».[17] Questo essere come Lui viene prima di ogni servizio, di ogni agire, per cui la fedeltà a Cristo dei consacrati e delle consacrate permette loro di essere il prolungamento nella storia della speciale presenza del Risorto.[18]

È proprio nella fedeltà allo Spirito Santo[19] che ogni consacrato può essere sempre più fedele alla propria identità,[20] nella misura in cui la verginità per il Regno «costituisce un riflesso dell'*amore infinito* che lega le tre Persone divine nella profondità misteriosa della vita trinitaria; amore testimoniato dal Verbo incarnato fino al dono della sua vita; amore *riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo* (*Rm* 5, 5), che stimola ad una risposta di amore totale per Dio e per i fratelli».[21]

33. In questa luce trinitaria si comprendono le quattro classiche fedeltà: «Siate sempre pronti, fedeli a Cristo, alla Chiesa, al vostro Istituto

[17] *Ivi,* (25 marzo 1996), 93.
[18] Cf. *Ivi*, 19.
[19] Cf. *Ivi*, 62.
[20] Cf. *Ivi*, 71.
[21] *Ivi*, 21.

e all'uomo del nostro tempo».[22] La fedeltà all'Istituto rimanda esplicitamente alla Trinità nella misura in cui ogni carisma è un dono di Dio che trova nella persona umana un collaboratore; in questo senso la fedeltà personale a restare in un determinato Istituto, pur ammettendo delle eccezioni, non è una questione solo umana ma rimanda alla più profonda scelta di fedeltà a Dio. La fedeltà all'uomo del nostro tempo significa amarlo e servirlo secondo il cuore di Cristo e a modello della Trinità. Una fedeltà sul modello trinitario non può che essere come quella di Dio per l'uomo, dunque una fedeltà totale nella misura in cui va fino in fondo, fino alla croce.[23]

Perseveranza nel cammino di santità

34. Il consacrato, pertanto, è chiamato per vocazione a vivere il discepolato e la sequela, come una risposta di amore che implica la totale adesione a Cristo nel dono di tutta la vita, se necessario fino all'offerta di sé nel martirio.

San Giovanni Paolo II ha riaffermato che un'autentica perseveranza nella sequela, anche in tutto il suo valore martiriale, va vissuta dai

[22] *Ivi*, 110.
[23] Cf. *Ivi*, 86.

consacrati e dalle consacrate nella forma semplice e feriale del costante riferimento al proprio carisma fondazionale.[24]

La perseveranza delle persone consacrate consiste nel seguire il percorso fornito dalle regole e dalle costituzioni degli Istituti, che ispira il cammino di santità nel quale il consacrato e la consacrata deve perseverare, al fine di conformarsi a Cristo, perché possa essere testimone e compartecipe della sua opera redentiva.

Per le comunità come per le singole persone consacrate la *sequela Christi* si compie nel mistero pasquale, da vivere in quella «ferma fiducia nel Signore della storia»[25] che proprio nella perseveranza trova l'attuazione e la testimonianza più chiara.

D'altra parte, *Vita consecrata* ricorda come «in questo secolo, come in altre epoche della storia, uomini e donne consacrati hanno reso testimonianza a Cristo Signore con il dono della propria vita. Sono migliaia coloro che, costretti alle catacombe dalla persecuzione di regimi totalitari o di gruppi violenti, osteggiati nell'attività missionaria, nell'azione a favore dei poveri, nell'assistenza agli ammalati e agli emarginati,

[24] Cf. *Ivi*, 37.
[25] *Ivi*, 63.

hanno vissuto e vivono la loro consacrazione nella sofferenza prolungata ed eroica, e spesso con l'effusione del proprio sangue, pienamente configurati al Signore crocifisso».[26] A queste donne e a questi uomini, che hanno perseverato nell'amore fino a dare la vita, l'esortazione apostolica affida il compito di intercessori per la fedeltà di ogni persona consacrata.[27]

La vita fraterna luogo della perseveranza

35. Dopo il Concilio il Magistero ha maturato e approfondito una costante elaborazione circa il ruolo della vita fraterna nella perseveranza dei consacrati. Con crescente insistenza, infatti, si è riconosciuto nella vita fraterna in comunità, e nelle relazioni che in esse si costituiscono, uno degli ambiti caratteristici della *sequela Christi* dei consacrati. D'altra parte, molto significativamente, nel Magistero conciliare è proprio la vita in comune il primo soggetto chiamato alla perseveranza: «La vita in comune perseveri nella preghiera e nella comunione di uno stesso spirito, nutrita della dottrina del Vangelo, della santa liturgia e soprattutto

[26] *Ivi*, 86.
[27] *Idem*.

dell'eucaristia (cf. *At* 2,42), sull'esempio della Chiesa primitiva, in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore solo e di un'anima sola (cf. *At* 4,32)».[28] La comunità apostolica di Gerusalemme, dunque, viene proposta come modello della vita religiosa, perché possa accogliere le sfide che la storia contemporanea pone.

Il Magistero indica gli strumenti attraverso i quali la vita fraterna è vivificata e nutrita: il vangelo, la liturgia eucaristica e la preghiera. Tali strumenti saranno costantemente suggeriti nei documenti successivi, fino a trovare approfondito sviluppo nell'Istruzione *Ripartire da Cristo*.[29] Progressivamente, viene messo in luce che per una vera vita di comunione è essenziale non soltanto la preghiera, ma la stessa perseveranza dei singoli membri della comunità nel personale cammino di adesione a Cristo, che si realizza anche attraverso la cura delle relazioni comunitarie. Emerge inoltre che la perseveranza di ciascuno è in rapporto reciproco con la perseveranza della comunità.

[28] Cf. CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sul rinnovamento della vita religiosa *Perfectae caritatis,* 15.

[29] CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel Terzo Millennio*, (19 maggio 2002).

Corresponsabili della fedeltà del fratello e della sorella

36. Il forte legame tra una vita fraterna autenticamente evangelica e l'effettiva capacità di una comunità di formare i giovani religiosi è stato ampiamente ribadito e approfondito dalle Direttive *Potissimum institutioni*,[30] che, rimandando ancora una volta alla «ispirazione fondamentale» della Chiesa descritta dagli Atti degli apostoli, «frutto della Pasqua del Signore», ricordano le condizioni e le esigenze che un tale modello richiede:[31] umile realismo e atteggiamento di fede, rinnegamento di sé e accoglienza dello Spirito, tutti caratteri propri della perseveranza.

37. L'Istruzione *La vita fraterna in comunità*, *Congregavit nos in unum Christi amor*[32] segna la pie-

[30] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Potissimum institutioni*. Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi, (2 febbraio 1990).

[31] Cf. *Ivi*, 26.

[32] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *La vita fraterna in comunità. Congregavit nos in unum Christi amor*, (2 febbraio 1994).

na maturazione del valore fondamentale della vita in comune, quale sostegno e garanzia per la perseveranza. «La qualità della vita fraterna – si legge nell'Istruzione – ha una forte incidenza anche sulla perseveranza dei singoli religiosi. Come la scarsa qualità della vita fraterna è stata frequentemente addotta quale motivazione di non pochi abbandoni, così la fraternità vissuta ha costituito e tuttora costituisce un valido sostegno alla perseveranza di molti. In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro; ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove. Così la comunità religiosa, che sorregge la perseveranza dei suoi componenti, acquista anche la forza di segno della perenne fedeltà di Dio e quindi di sostegno alla fede e alla fedeltà dei cristiani, immersi nelle vicende di questo mondo, che sempre meno sembra conoscere le vie della fedeltà».[33]

[33] *Ivi*, 57.

38. Le dimensioni comunitarie della perseveranza tornano nei documenti più recenti, con ulteriori, significative focalizzazioni. L'Istruzione *Ripartire da Cristo* individua propriamente nella formazione l'ambito diretto dell'impegno perseverante sia dell'Istituto sia della persona consacrata.[34] L'Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza*,[35] infine, affida al superiore, quale garante e promotore di una vita fraterna autenticamente vissuta secondo il vangelo, la cura e l'intercessione per la perseveranza di ciascuno dei religiosi che gli sono affidati.[36]

Perseveranti nella preghiera

39. Nei documenti del Magistero il tema della preghiera caratterizza il rapporto tra perseveranza e fedeltà. La prima perseveranza che

[34] Cf. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel Terzo Millennio*, (19 maggio 2002), 18.

[35] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam*, *Domine, requiram,* (11 maggio 2008).

[36] Cf. *Ivi*, 30.

la persona consacrata è invitata a conservare è l'implorazione continua della grazia della fedeltà: «implorerà con umiltà e perseveranza la grazia della fedeltà, che non è mai negata a chi la chiede con cuore sincero».[37]

In particolare l'Istruzione *Ripartire da Cristo* ha approfondito e sviluppato la riflessione sul ruolo dello Spirito Santo nella preghiera e nella perseveranza della persona consacrata. Invita ad aprirsi al soffio vivificante dello Spirito Santo, che diventa artefice della necessaria perseveranza della persona consacrata.[38]

L'azione dello Spirito non attenua in alcun modo la responsabilità della persona consacrata. Al contrario, proprio la perseveranza del consacrato costituisce l'ambito e il mezzo stesso di quel combattimento spirituale che mette in azione tutte le sue virtù umane, lo fa soggetto libero nella custodia dei doni di grazia ricevuti e gli consente ogni giorno di rinnovarne il valore nella dinamica incessante della con-

[37] Conc. Ecum. Vaticano II, Decreto *Presbiterorum ordinis*, 16.

[38] Cf. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *Ripartire da Cristo. Un rinnovato impegno della vita consacrata nel Terzo Millennio*, (19 maggio 2002), 10.

versione. Il Magistero non ha trascurato questo aspetto fondamentale della perseveranza.

La formazione fondamento della perseveranza

40. La crescente consapevolezza dell'importanza della formazione nella perseveranza della persona consacrata e nella sua capacità di combattere per essa trova nelle Direttive *Potissimum institutioni* la sua espressione più matura e compiuta. Tutto il documento sembra muovere proprio dalla volontà di rinvigorire, attraverso percorsi formativi adeguati, la qualità della vita consacrata e la perseveranza delle singole persone consacrate. La persona è chiamata ad aprirsi a due atteggiamenti definiti fondamentali, tipici del combattimento spirituale: «L'umiltà di chi si affida alla sapienza di Dio e la scienza e la pratica del discernimento spirituale per saper riconoscere la presenza dello Spirito in tutti gli aspetti della vita e della storia».[39] Il documento ricorda che nel discernimento della volontà di Dio è neces-

[39] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, *Potissimum institutioni*. Direttive sulla formazione negli Istituti religiosi, (2 febbraio 1990), 19.

saria anche la mediazione umana di una guida spirituale, grazie alla quale la persona consacrata potrà esercitare quell'apertura del cuore che costituisce un altro dei mezzi più tradizionali e importanti del combattimento spirituale. Questo non toglie nulla alla responsabilità di ciascuno nella propria formazione.[40]

41. In tale dinamismo si comprende l'importanza della formazione continua che sollecita sia la persona consacrata sia l'Istituto alla «continua verifica della fedeltà verso il Signore, della docilità verso il suo Spirito, [...] della costanza nel donarsi, dell'umiltà nel sopportare i contrattempi».[41]

Alla dimensione comunitaria del combattimento spirituale verso la santità fa riferimento ripetutamente anche San Giovanni Paolo II in *Vita consecrata*, dove richiama gli Istituti al coraggio nell'affrontare le quotidiane «difficoltà materiali e spirituali» nella «piena docilità all'ispirazione divina e al discernimento ecclesiale».[42]

[40] Cf. *Ivi*, 29.

[41] *Ivi*, 67.

[42] Giovanni Paolo II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata,* (25 marzo 1996), 37.

42. L'Istruzione *La vita fraterna in comunità* offre un altro elemento qualificativo della fedeltà e della perseveranza: la gioia. Un criterio fondamentale di qualità della vita fraterna è individuato nella «testimonianza di gioia» di tutta la fraternità, che costituisce un ulteriore «sostegno alla perseveranza» della persona consacrata. «Non bisogna dimenticare che la pace e il gusto di stare insieme restano uno dei segni del Regno di Dio. La gioia di vivere pur in mezzo alle difficoltà del cammino umano e spirituale e alle noie quotidiane, fa parte già del Regno. Questa gioia è frutto dello Spirito e abbraccia la semplicità dell'esistenza e il tessuto monotono del quotidiano. Una fraternità senza gioia è una fraternità che si spegne. Ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro [...]».[43]

Già la Costituzione *Lumen gentium* aveva definito le famiglie religiose quali mezzi per avanzare «nella gioia spirituale sul cammino della

[43] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *La vita fraterna in comunità. Congregavit nos in unum Christi amor*, (2 febbraio 1994), 28.

carità».[44] Il Magistero seguente ha insistito sul legame tra la testimonianza della vita di speciale consacrazione e la gioia, in particolare attraverso la fraternità vissuta. «I nostri contemporanei – continua *La vita fraterna in comunità* – vogliono vedere nelle persone consacrate la gioia che proviene dall'essere con il Signore»,[45] la gioia di rimanere fedeli,[46] frutto della «amorosa frequentazione quotidiana della Parola».[47]

Le comunità, ricche *di gioia e di Spirito Santo* (*At* 13, 52), «nelle quali l'attenzione reciproca aiuta a superare la solitudine, la comunicazione spinge tutti a sentirsi corresponsabili, il perdono rimargina le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione. In comunità di questo tipo, la natura del carisma dirige le energie, sostiene la fedeltà ed orienta il lavoro apo-

[44] Conc. Ecum. Vaticano II, Costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 43.

[45] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *La vita fraterna in comunità. Congregavit nos in unum Christi amor*, (2 febbraio 1994), 28.

[46] Cf. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *Il servizio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam*, *Domine, requiram,* (11 maggio 2008), 7.

[47] *Ivi.*

stolico di tutti verso l'unica missione»,[48] diventano esse stesse evangelizzanti, sono luoghi di speranza, luoghi delle Beatitudini vissute, «luoghi nei quali l'amore, attingendo alla preghiera, sorgente della comunione, è chiamato a diventare logica di vita e fonte di gioia».[49]

43. L'Esortazione apostolica *Vita consecrata* invita poi in modo particolare le donne consacrate a vivere «in pienezza e con gioia»[50] la propria vocazione, per essere «*un segno della tenerezza di Dio verso il genere umano* ed una testimonianza particolare del mistero della Chiesa che è vergine, sposa e madre».[51]

Un compito preciso, anche riguardo alla perseveranza nella gioia, è affidato a quanti esercitano il servizio dell'autorità, che sono invitati ad elevare al cielo la preghiera, affinché coloro che sono loro affidati «possano perseverare con gioia nel santo proposito e, perseverando, ottengano la vita eterna».[52]

[48] Giovanni Paolo II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata,* (25 marzo 1996), 45.

[49] *Ivi*, 51.

[50] *Ivi*, 57, 58.

[51] *Idem.*

[52] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *Il servi-*

44. Il Magistero di papa Francesco è particolarmente attento alla gioia. *Evangelii gaudium*, *Amoris lætitia*, *Gaudete et exsultate*, gli *incipit* enunciano un'esigenza evangelica decisiva nella vita dei discepoli: l'urgenza della gioia, che è gioia del Vangelo, letizia dell'amore, esperienza gioiosa della comunione con il Signore Gesù. Rivolgendosi ai consacrati egli continuamente li invita a testimoniare gioia: «Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia…».[53] La gioia di portare a tutti la consolazione di Dio.

La gioia per papa Francesco non è inutile ornamento, ma è esigenza e fondamento della vita umana. Nell'affanno quotidiano, ogni uomo e ogni donna tende a giungere e a dimorare nella gioia con la totalità dell'essere, la gioia è motore della perseveranza. «La gioia nasce dalla gratuità di un incontro! […] E la gioia dell'incontro con Lui e della sua chiamata porta a non chiudersi, ma ad aprirsi; porta al servizio nella Chiesa. San Tommaso diceva "*bonum est diffusivum sui*". Il bene si diffonde. E anche la gioia si diffonde. Non abbiate paura di mostrare la gioia di aver

zio dell'autorità e l'obbedienza. Faciem tuam, *Domine, requiram,* (11 maggio 2008), 30.

[53] FRANCESCO, *Incontro* con i Seminaristi, i Novizi e le Novizie, Città del Vaticano, (6 luglio 2013).

risposto alla chiamata del Signore, alla sua scelta di amore e di testimoniare il suo Vangelo nel servizio alla Chiesa. E la gioia, quella vera, è contagiosa; contagia… fa andare avanti».[54]

[54] FRANCESCO, *Autentici e coerenti*, papa Francesco parla della bellezza della consacrazione, [*Incontro con i Seminaristi, i Novizi e le Novizie*, Roma, 6 luglio 2013], in: *L'Osservatore Romano,* lunedì-martedì 8-9 luglio 2013, CLIII (155), p. 6.

II.
PROCESSI
PER UN DISCERNIMENTO CONDIVISO

Laboratorio di vita

45. La fedeltà nella perseveranza alla vocazione è un dono prezioso contenuto in vasi di creta (cf. *2Cor* 4,7ss). In questa tensione tra il tesoro donato e la fragilità che si riscontra oggi nella vita consacrata è fondamentale conservare un equilibrio che dia prospettiva al processo di crescita di ciascuno. È proprio dall'esperienza che possono emergere opportunità di vita che contribuiscono a rimodellare i vecchi schemi, soprattutto se le persone imparano a rileggere la conclusione di un percorso vocazionale in un'ottica motivazionale e affettiva costruttiva, capace di imprimere nuovi significati ai comportamenti quotidiani. Tutto questo è possibile se si torna a guardare alla vita consacrata come *laboratorio di vita*, dove nel rapporto con gli al-

tri «si impara ad amare Dio, ad amare i fratelli e le sorelle con cui si vive, ad amare l'umanità bisognosa della misericordia di Dio e della solidarietà fraterna».[55]

Considerare gli abbandoni della vita consacrata come parte di un *processo di discernimento-accompagnamento* sembrerebbe una contraddizione, soprattutto se si tratta di persone che hanno vissuto e fatto vivere momenti di difficoltà e di tensione alle proprie comunità e Istituti. Infatti, quando l'uscita di un confratello o di una consorella è percepita come una "liberazione", qualcosa non ha funzionato lungo il percorso di discernimento. Non si dovrebbe arrivare alla fase del discernimento finale attraversando situazioni di esclusione o di un vero e proprio ostracismo dalla comunità o dall'Istituto: questo, infatti, rischia di alimentare un senso di fallimento in chi esce e di ingenerare nuovo malessere in chi resta.

46. Oggi dovrebbe essere più matura la consapevolezza di una *prospettiva educativa di*

[55] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *La vita fraterna in comunità. Congregavit nos in unum Christi amor*, (2 febbraio 1994), 25.

Chiesa che si prende cura del fratello e della sorella in difficoltà e – quando si tratta di scelte dolorose e difficili – li accompagna a cercare una strada diversa e nuovi significati che diano senso alla scelta di vita. Abbiamo a disposizione potenzialità e risorse fino a ieri rimaste latenti; si tratta di riscoprirle per rivolgerci alle periferie esistenziali, non solo verso l'esterno nell'evangelizzazione, ma anche all'interno dei nostri stessi ambienti. Nel cedere al pessimismo di fronte al fenomeno degli abbandoni si finisce per assumere un atteggiamento di rassegnata passività, o peggio per reagire in modo deresponsabilizzante, nella convinzione che non ci sia più nulla da fare.

Eppure è proprio in questi momenti di doloroso disorientamento che c'è bisogno di un accompagnamento che aiuti a decidere sulla vita, offrendo «alla persona il sostegno di una maggior fiducia e di un più intenso amore».[56] È nei momenti di fragilità, infatti, che la persona avverte più forte il bisogno di riscoprire il senso dell'alleanza che Dio continua a stabilire e non intende smentire, soprattutto con chi è debole

[56] Giovanni Paolo II, Es. Ap. post-sinodale *Vita consecrata,* (25 marzo 1996), 70.

e disorientato. Occorre una vicinanza educativa che aiuti a ripercorrere il cammino della vita, fino a giungere a scelte che possono essere anche dei "no" dolorosi. Prospettare il momento dell'uscita come un percorso di accompagnamento vocazionale vuol dire lavorare insieme per un discernimento che continua ad avere senso anche e soprattutto nei momenti più delicati e importanti della vita, in una prospettiva di inclusione, nel rispetto della diversità delle scelte del fratello o della sorella. Il momento della "crisi" può diventare un'opportunità, un *kairòs* per tutta la comunità.

Lavorare insieme per un discernimento condiviso

47. Come nel momento del discernimento iniziale, quando c'erano i segni da riconoscere insieme, anche nel momento della decisione di lasciare la vita consacrata occorre riscoprire, nascosto tra le pieghe degli avvenimenti, il senso profondo di una chiamata di Dio e di una risposta della persona, dove Dio continua a manifestarsi come Colui che dà senso ad ogni vicenda dell'esistenza umana. È importante che anche questo tempo sia vissuto in un'ottica di chiarezza orientativa e di sostegno affettivo. Occorre, in tal senso, dotarsi di strumenti adeguati, non

solo a livello professionale, per saper leggere le problematiche, ma soprattutto nell'assumere un comune impegno per affrontarle adeguatamente. In questa direzione, *l'esercizio di un discernimento condiviso* rimane centrale per la credibilità e l'affidabilità della vita e della missione dei consacrati e delle consacrate, in comunione con la Chiesa, particolarmente nell'attuale frangente storico. Concludendo la riflessione sul discernimento nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, in un paragrafo di particolare rilevanza, Papa Francesco riassume il senso del suo stesso itinerario: «Quando scrutiamo davanti a Dio le strade della vita, non ci sono spazi che restino esclusi. In tutti gli aspetti dell'esistenza possiamo continuare a crescere e offrire a Dio qualcosa di più, perfino in quelli nei quali sperimentiamo le difficoltà più forti. Ma occorre chiedere allo Spirito Santo che ci liberi e che scacci quella paura che ci porta a vietargli l'ingresso in alcuni aspetti della nostra vita. Colui che chiede tutto dà anche tutto, e non vuole entrare in noi per mutilare o indebolire, ma per dare pienezza. Questo ci fa vedere che il discernimento non è un'autoanalisi presuntuosa, una introspezione egoista, ma una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio, che ci aiuta a vi-

vere la missione alla quale ci ha chiamato per il bene dei fratelli».[57]

Discernimento e accompagnamento

48. Una vera uscita da noi stessi verso il mistero di Dio non è impresa da solitari, ma un viaggio in compagnia di giovani, adulti, anziani – confratelli e consorelle – che s'incamminano per vivere insieme l'avventura dell'incontro trasformante con il Signore. È un viaggio orientato alla maturità della fede, verso lo stato adulto (cf. *1Cor* 13, 11-12) dell'essere credente. Si è chiamati a compiere scelte che impegnano la propria coscienza di credenti, a decidere di sé e della propria vita in libertà e responsabilità, secondo la verità del misterioso progetto di Dio, al di là dei possibili rischi e delle eventuali incertezze. Questo viaggio procede per tappe all'interno di un percorso di formazione dell'identità personale, nella continua consapevolezza di una rinnovata identità religiosa o presbiterale.

Una più convinta attuazione di un *processo di discernimento* a ogni tappa e passaggio della vita consacrata – ripensandone i significati, gli

[57] FRANCESCO, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 175.

obiettivi e le modalità –, comporta *accompagnare* la parabola della perseveranza di consacrati e consacrate nella fedeltà al dono della vocazione alla *sequela Christi*. La tradizione ha sapientemente coltivato questa via, che potrebbe consentire un'oculata ed efficace prevenzione del disagio e dei rischi. In questo orizzonte *un processo di discernimento-accompagnamento* per le persone consacrate, certamente più impegnativo rispetto al passato, presenta potenzialità da esprimere in modo nuovo. È urgente riconoscere e cogliere interrogativi che forse inquietano, ma sono anche segni di speranza. L'accompagnamento e il discernimento sono inseparabilmente uniti: l'uno si attua nel processo virtuoso del discernimento e l'altro si nutre e prende la forma di un accompagnamento.

49. Tra i segni di speranza si nota, in particolare, il progressivo superamento di una mentalità che tendeva quasi a colpevolizzare chi lasciava la vita consacrata, sminuendo eventuali responsabilità dell'Istituto. A oltre cinquant'anni dal Concilio Vaticano II, si è consolidata l'esperienza di comunità di discernimento-accompagnamento, destinate a chi attraversa situazioni difficili nella propria vita di consacrazione. È andata maturando, inoltre, la consapevolezza di un vero e proprio *ministero di discernimento-*

accompagnamento non solo per quanti attraversano il tempo della crisi, ma anche per quanti, nella perseveranza, desiderano rimotivare il senso della propria fedeltà. Questo ministero è chiamato ad affrontare, senza eluderle, le domande difficili dei consacrati e delle consacrate; deve coniugare esperienza e professionalità, nell'invocazione del dono della *sapientia cordis*; attua una vigile prevenzione per affrontare situazioni anche drammatiche con un profondo senso di amore alla Chiesa.

Formare la coscienza

50. Alla base di ogni discorso sul discernimento e l'accompagnamento sta la coscienza morale e credente. Sullo sfondo di questo cammino si pone dunque il grande tema della coscienza e della sua formazione. La capacità di discernere è inscindibile dalla formazione delle coscienze: «siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle».[58]

Quando ci si appella alla coscienza, nella cultura odierna, spesso si vorrebbe far passare un'idea individualistica e intimistica del sé. Ma

[58] FRANCESCO, Es. Ap. post-sinodale *Amoris laetitia*, (19 marzo 2016), 37.

centralità della coscienza «non significa seguire il proprio io, fare quello che mi interessa, che mi conviene, che mi piace».[59] La coscienza è il «nucleo» e «il sacrario dell'uomo».[60] Essa coincide con l'identità personale di ciascuno, nella sua storia, più o meno travagliata: relazioni, affetti, cultura di appartenenza. La coscienza forma anche mediante buone relazioni, dove si fa esperienza di quel bene al quale vale la pena dedicare la vita; in particolare, per la formazione della coscienza sono decisive le prime esperienze, quelle legate ai rapporti familiari, vera e propria scuola di umanità. È nell'esperienza di figlio e di figlia, che ogni uomo e ogni donna si pone in ascolto della verità, del bene, di Dio. È in queste esperienze di bene che la coscienza morale riconosce la sua profonda relazione con Lui, che parla al cuore e aiuta a discernere, a comprendere la strada che si deve percorrere e a rimanere fedele.[61] Occorre soprattutto essere

[59] FRANCESCO, *Angelus*, Città del Vaticano, (30 giugno 2013).

[60] CONC. ECUM. VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 16.

[61] Cf. FRANCESCO, *Angelus*, Città del Vaticano, (30 giugno 2013).

docili alla Parola di Dio, pronti per le sorprese del Signore che parla.

La chiamata di Dio, che risuona nel bene, esige una risposta impegnativa: come per gli ebrei nel deserto (cf. *Dt* 8,2), anche la coscienza cristiana deve attraversare un tempo di prova, tempo arduo e difficile. È lì che viene alla luce ciò che ci sta veramente a cuore. La storia personale è dunque attraversata da prove e, talvolta, da fallimenti e disillusioni che interpellano fortemente ad assumere una più convinta formazione delle coscienze, dimensione chiaramente inscritta nell'esercizio del discernimento. È una grande capacità di comprendere l'animo umano e, ancor prima, stile che ci educa «alla pazienza di Dio e ai suoi tempi, che non sono nostri».[62] Vissuta nella propria forma di vita, la fedeltà alla *memoria Jesu* esige questa inderogabile assunzione di responsabilità che non può essere lasciata all'improvvisazione del singolo, né a deleghe, tanto meno ad accompagnamenti deresponsabilizzanti.

Nell'orizzonte del grande tema della coscienza e delle sue relazioni, vorremmo ora in-

[62] FRANCESCO, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 174.

dicare alcune forme fondamentali del cammino di discernimento e di accompagnamento.

Comprensione di sé

51. Le persone consacrate riconoscono la propria vocazione come dono vissuto con profonda gratitudine al Signore: «la vita che Gesù ci dona – ripete Papa Francesco ai giovani – è una storia d'amore, una storia di vita che desidera mescolarsi con la nostra e mettere radici nella terra di ognuno. […] La salvezza che Dio ci dona è invito a far parte di una storia d'amore che si intreccia con le nostre storie; che vive e vuole nascere tra noi perché possiamo dare frutto lì dove siamo, come siamo e con chi siamo. Lì viene il Signore a piantare e a piantarsi».[63] La vita è qui intesa come dono che si converte nel desiderio di una *restitutio* in vista del bene dell'altro. Si tratta di un processo di conversione che non può prescindere dal comprendere se stessi in profondità. Tale comprensione diventa criterio interpretativo di ogni discernimento e di ogni scelta.

[63] Francesco, *Discorso* nella Veglia con i giovani alla XXXIV Giornata Mondiale della Gioventù a Panama, Panama (26 gennaio 2019).

Il momento iniziale di questa autocomprensione è un vero e proprio discernimento degli affetti. Prima ancora che un'autocomprensione intellettuale o uno sforzo di conoscenza, qui si tratta di ascoltare i propri affetti, il proprio sentire. Senza indulgere in alcun modo in un'autocomprensione narcisista, si tratta, piuttosto, di non nascondere a se stessi alcun sentimento, alcun affetto, magari con la scusa che lo si giudichi cattivo. Tutto ciò che è rimosso, infatti, ritorna sotto altre forme e diventa veleno che inquina la vita personale e comunitaria.

Operando il discernimento degli affetti ci si mette in ascolto della chiamata di Dio, che passa attraverso la storia, personale, comunitaria, sociale ed ecclesiale, con i sentimenti e i desideri che essa suscita in noi. Perciò, nel momento in cui tale autocomprensione viene riconosciuta e accolta come vocazione, assume la grandissima dignità di quella verità su di sé a cui non si può che essere fedeli. Appare particolarmente significativo che la perseveranza s'inscriva nel processo di compimento della propria decisione di vita e si manifesti nel custodire fedelmente la verità su se stessi, così come emersa nella propria storia personale attraverso le esperienze vissute. Solo una tale autocomprensione è in

grado, infatti, di far compiere alla persona un passo definitivo verso un futuro di cui non può conoscere i contorni e di perseverare in uno stato di vita che, anche nelle difficoltà, rimane la propria *scelta* di vita.

Dono e compito

52. La comprensione di sé, nel discernimento degli affetti, si manifesta in un'esistenza pensata e vissuta come risposta alla grazia di Dio che precede e chiama al dono incondizionato di sé a Lui e al prossimo. Solo in una dinamica di donazione gratuita è possibile, infatti, un'effettiva realizzazione di sé conforme al Vangelo del Signore Gesù. La ricerca della propria realizzazione è una dimensione molto sentita nella nostra cultura; tuttavia, nel discepolato cristiano essa non può essere segretamente desiderata né avanzata come pretesa, pena lo svuotamento del significato più profondo del donarsi in Cristo, per Cristo e con Cristo. Nel paradosso cristiano, nella sua radice profondamente umana, la realizzazione di sé viene offerta a colui che sa di doversi donare senza riserva, fino alla morte, «perché la nostra vita sulla terra raggiunge la sua pienezza quando si trasforma in offer-

ta».[64] Se trattenuta, la vita è perduta. Se invece è ri-donata, allora è ri-trovata con una pienezza sorprendente. La parola del Vangelo dice la verità profonda della vita umana: *chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà* (*Mc* 8, 35). Il dono ricevuto ci chiama a restituire ciò che ci è stato affidato, secondo un'autentica dinamica generativa. La dimensione pasquale dona al cristiano, al consacrato e alla consacrata, un significato di compimento, che gli consente di vivere la propria esistenza senza essere condizionato dalla necessità di continue conferme della scelta abbracciata e senza rimanere succube delle inevitabili paure che si presentano nel corso della vita. La persona consacrata è consapevole che, nei segni del limite, della fragilità e della miseria, porta in sé un più intenso e autentico compimento della propria esistenza. La certezza dell'autocomunicazione di Dio nella storia, del suo abbassarsi all'interno delle fragilità umane, alimenta la speranza di poter superare i propri limiti nella perseverante offerta di sé, senza sottovalutare crisi e rischi.

[64] Francesco, Es. Ap. Post-sinodale *Christus vivit*, (25 marzo 2019), 254.

53. L'esistenza non può mai smettere di essere vissuta come vocazione, dal momento che Dio accresce instancabilmente il suo Dono. Comporta, pertanto, che l'itinerario di formazione alla fedele perseveranza ponga le condizioni di responsabile libertà e di continua *verifica* della medesima in un vero e proprio apprendistato del discernimento. «Per realizzare la propria vocazione è necessario sviluppare, far germogliare e coltivare tutto ciò che si è. Non si tratta di inventarsi, di creare se stessi dal nulla, ma di scoprirsi alla luce di Dio e far fiorire il proprio essere».[65] Non si tratta solo di una sensibilità interiore che si accorda con la melodia dello Spirito, ma di affinare incessantemente un senso spirituale che renda la libera scelta della persona consacrata una *vocazione di umanità* – così San Paolo VI nel celebre discorso alle Nazioni Unite definiva la Chiesa esperta in umanità[66] – sempre più in grado di percepire l'evento della salvezza che si cela dietro e

[65] *Ivi*, 257.

[66] Cf. PAOLO VI, *Discorso* alle Nazioni Unite, (4 ottobre 1965).

dentro la propria umanità e il quotidiano della propria storia.

La formazione alla perseveranza va intesa non come sforzo volontarista e centrato su di sé: essa mira a risvegliare, a *ravvivare* (cf. *2Tm* 1,5) la disposizione a rispondere al dono ricevuto, nell'esercizio di un'affinata sensibilità interiore, di cui non sempre si è coscienti. In ciò consiste il primo passo del discernimento, dono che Dio desidera ardentemente risvegliare in tutti i credenti, per essere "accordati" con il dono dello Spirito nel loro cuore.

Tutto questo dovrebbe esprimersi in una scelta di vita che evidenzi la capacità umana di proiettarsi nel tempo e di assumere impegni stabili come dimensioni costitutive dell'identità personale e relazionale, della coerenza morale della propria vita consacrata. Anche se la decisione di vita si realizza in un dato tempo dell'esistenza, ha la caratteristica di essere la risposta a un passato di grazia, che apre a una mèta che orienta tutta la vita (*progetto*) e si fa *traditio,* consegna di sé attraverso i giorni e le opere della nostra vita. Con la sua decisione, la persona consacrata dà *assenso* pieno a ciò che sperimenta della volontà di Dio: il suo sì è un *consenso* a quanto egli è e a ciò che Dio vuole per lui o lei e

lo suggella con il suo accordo libero, compiuto e realizzato mediante il rito della professione o della consacrazione. Assunta oggi, la decisione poggia sul dono di cui si è fatto esperienza e anticipa un domani; così, essa precede un futuro che non esiste ancora e solo in questo orizzonte appariranno chiaramente la promessa di fedeltà di Dio e il valore della nostra decisione, cioè la sua coerenza.

Dialogo tra le coscienze: la parola e il bene

54. In questa prospettiva, il discernimento avrà un suo luogo specifico nel dialogo tra le coscienze, in particolare nell'insuperata tradizione dell'accompagnamento spirituale, che si fonda su una sapienza profondamente umana. Gli affetti, infatti, chiedono di divenire parola. Se la persona rimane chiusa in se stessa, resta prigioniera del suo sentire. Attraverso la parola del dialogo, invece, essa riesce a comprendere il bene che è in gioco nel suo vissuto personale, e si apre nel rapporto con gli altri. Nel dialogo con l'altro si impara a comprendere il bene anticipato nelle esperienze fondamentali della vita, aspetto decisivo della coscienza morale di ogni credente, in particolare delle persone consacrate.

La specificità dello stato di vita consacrata richiede una continua e permanente formazione morale. Si tratta di educare la libertà personale a mettersi in gioco, nello scambio fruttuoso con l'altro e nella disponibilità a scoprire il bene nel quale Dio stesso ci chiama alla pienezza della vita. Non ci si può limitare a far conoscere la dottrina e le norme, non di rado in modo superficiale o inadeguato; occorre un richiamo alla lettura del proprio vissuto, dove è possibile ritrovare se stessi e appropriarsi della personale motivazione morale. Questo processo non può essere unicamente individuale, ma è attivato da buone relazioni intersoggettive. L'apprezzamento del bene avviene nella concreta situazione, dove esso si presenta alla *propria* scelta personale. Si tratta concretamente dell'assunzione di responsabilità per la formazione della propria coscienza. Il dialogo dell'accompagnamento spirituale è un luogo e un tempo privilegiato di questa appropriazione.

L'accompagnamento spirituale, infatti, è un dialogo affrontato nella disponibilità a collaborare all'interno di una relazionalità, nel mutuo rispetto che rende possibile l'ascolto e la proposta – o la riproposta – di valori da riconoscere, scegliere, assimilare. Nell'Esortazione apo-

stolica *Christus vivit* Papa Francesco invita con decisione a esercitare il carisma dell'ascolto,[67] richiamando anzitutto all'attenzione alla persona: «il segno di questo ascolto è il tempo che dedico all'altro. Non è una questione di quantità, ma che l'altro senta che il mio tempo è suo: il tempo di cui ha bisogno per esprimermi ciò che vuole. Deve sentire che lo ascolto incondizionatamente, senza scandalizzarmi, senza irritarmi, senza stancarmi».[68]

Il dialogo tra le coscienze è strumento prezioso di autocomprensione, è possibilità di confronto e di oggettivazione, di discernimento non soltanto su quanto c'è da fare ma anche sul già fatto, per essere in grado di trarre frutto dall'esperienza e dalle scelte che hanno orientato e orientano l'essere, il pensare e l'agire da consacrati. Il percorso di formazione iniziale e permanente offre concrete possibilità volte a stimolare e salvaguardare le potenzialità delle persone.

55. Nel processo di discernimento tutta l'esistenza è coinvolta nel rispondere agli appelli che il Signore rivolge nella storia dei singoli

[67] Cf. Francesco, Es. Ap. Post-sinodale *Christus vivit*, (25 marzo 2019), 244.

[68] *Ivi*, 292.

e delle comunità. Un discernimento spirituale che non avverta la sua incombenza nel campo morale, sarebbe ridotto a un approccio spiritualistico, avulso dall'impegno nella comunità e nel mondo. Una spiritualità di questo tipo potrebbe facilmente cadere nella legittimazione dell'autoreferenzialità, dell'intimismo, oppure nel compiacimento di appartenere a un'élite che si ritiene superiore al resto del popolo di Dio. Papa Francesco ha più volte richiamato questa tentazione che va sotto il nome di gnosticismo[69] e di denuncia di una spiritualità disincarnata.[70] D'altra parte un discernimento morale che non si radichi nell'esperienza spirituale, si ridurrebbe a un decisionismo etico o mera osservanza esteriore, senz'anima e senza orizzonte di senso. Per questo il discernimento è categoria morale e spirituale, un punto di incontro tra morale e spiritualità, dove la diversità di approcci alla stessa realtà fa vedere la ricchezza antropologica e teologica della persona chiamata in Cristo a portare frutti per la vita del mondo.[71]

[69] Cf. FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium,* (24 novembre 2013), 94.

[70] Cf. *Ivi*, 78, 82, 88, 89, 90, 91, 94, 180, 183, 207, 262.

[71] Cf. CONC. ECUM. VATICANO II, Decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius*, 16.

56. La necessità di un cammino di discernimento e di continua formazione della coscienza, come percorso di responsabile fedeltà alle esigenze dello stato di vita consacrata, assume, non da oggi, una rilevanza del tutto particolare. «Oggi regna una cultura del provvisorio, che è un'illusione. Credere che nulla può essere definivo è un inganno e una menzogna».[72] Le persone consacrate si trovano nel contesto di questa "società liquida", che ha fatto quasi sparire dal linguaggio e dalla cultura il senso delle *scelte irrevocabili*. In tal modo diviene arduo avanzare all'uomo e alla donna del nostro tempo una proposta di impegno per tutta la vita. L'odierno contesto socioculturale è caratterizzato dall'apertura a sempre nuove opportunità, conseguentemente la *decisione di vita* viene spesso rimandata nel tempo, se non del tutto rimossa, nell'inganno di poter giungere alla realizzazione personale a prescindere da un impegno che coinvolga totalmente la propria esistenza. Nei casi in cui, poi, si giunge a prendere una decisio-

[72] Francesco, Es. Ap. Post-sinodale *Christus vivit*, (25 marzo 2019), 264.

ne definitiva, essa appare spesso di una fragilità preoccupante. Considerando in particolare la vita consacrata, impressionano i tempi e i modi con cui molti consacrati e consacrate decidono di abbandonare la vocazione scelta come definitiva, anche dopo un lungo e impegnativo percorso formativo – non va sottovalutato il ricorso *ordinario* a nove anni di voti temporanei[73] – e anche dopo tappe significative della propria esperienza di vita consacrata e sacerdotale.

57. Vivere in continua sperimentazione sembra esprimere un punto fermo nella cultura e nella mentalità contemporanee, in particolare occidentali: il proprio destino deve rimanere, sempre e comunque, aperto e assolutamente nelle proprie mani, a propria disposizione. Di conseguenza non deve meravigliare che si avverta un interesse ridotto per le decisioni di vita definitive. Cultura e mentalità sono inevitabilmente in direzione opposta rispetto a chi vuole scegliere o ha scelto uno stato di vita definitivo, soprattutto se a tale prospettiva si aggiunge la diffusa percezione di una incomprensione del

[73] Cf. Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti secolari, *Renovationis causam* sull'aggiornamento della formazione alla vita religiosa, (6 gennaio 1969), 6.

valore del dono gratuito di sé agli altri. Non solo, il nostro contesto sociale si dimostra del tutto empatico e comprensivo nei confronti delle persone che rompono legami di vita assunti in forma irrevocabile. Non si può nascondere che tale cultura e mentalità stiano penetrando anche nella vita consacrata, intaccando la concezione stessa di vocazione, tradizionalmente concepita come un legame che dura tutta la vita e che va conquistato nel corso di tutta la propria esistenza. Anche nella comunità cristiana – rispetto a un recente passato – sono indebolite le aspettative circa l'irrevocabilità della vocazione e la *stabilità* di uno stato di vita.

Scoprire nuove evidenze

58. Agli occhi di qualcuno potrà sembrare *normale* mettere in discussione l'irrevocabilità di una decisione di vita e, per molti, di una vita. Per nessuno si suppone possa essere una decisione facile o superficiale. Nelle scelte intese a fare verità su se stessi non si può precludere l'opportunità di un accompagnamento. Mettere gli altri di fronte al fatto compiuto non aiuta a capire le proprie difficoltà. Si tratta, da una parte, di impegnarsi in un confronto con chi ci sta accanto o vuol esserci prossimo, per non rimanere prigio-

nieri di una solitudine che penalizza la libertà e responsabilità: è in gioco il senso di una scelta di vita e la prospettiva di un futuro di senso. D'altra parte, nell'accompagnare momenti di crisi, non vanno messe troppe ipoteche sulle decisioni da prendere, anzi si dovrebbe permettere di far scoprire *nuove evidenze* nel portare a compimento il dono di sé a Dio e agli altri. Se, infatti, è importante saper misurare le proprie energie, per conoscere il limite delle proprie risorse, è altrettanto importante ricordare che si può osare, andare oltre il limite percepito, accompagnati da una prossimità fraterna, amica, e allo stesso tempo lucida, che illumina, orienta, sostiene il discernimento nella prova.

Aprire un cammino in cui la persona si senta esposta alla sottolineatura delle ombre, può far spegnere il desiderio di un ritorno alla luce. Si dovrebbe evitare di intraprendere un percorso di autoreferenzialità nella gestione della propria crisi con il rischio di sortire effetti di rassegnata passività o di adeguamento alla propria incoerenza o infedeltà. Inoltre, e non solo, sarebbe inconcludente finire in una sorta di vagabondaggio spirituale, alla ricerca di qualcuno che trovi soluzioni alle proprie indecisioni. Qualora si prospetti l'eventualità di una deci-

sione diversa dalla scelta già compiuta, sostenuta anche da ragioni plausibili, tale decisione ha bisogno di essere opportunamente verificata attraverso persone, tempi e modalità adeguate. «Sono da evitare giudizi che non tengono conto della complessità delle diverse situazioni, ed è necessario essere attenti al modo in cui le persone vivono e soffrono a motivo della loro condizione».[74] Situazioni e tempi di crisi, già complessi per l'umana condizione, non possono essere appesantiti dall'ansia di trovare al più presto una soluzione, rischiando di non affrontare i reali problemi personali che la crisi ha lasciato emergere. Si sposta così l'attenzione su alcune oculate critiche al proprio ambiente di vita, mascherando e coprendo le proprie reali fatiche. Le difficoltà che si possono incontrare, o anche subire, non escludono, anzi, in alcuni casi evidenziano, stili di vita di graduale e crescente deresponsabilizzazione, fino a una completa disaffezione o estraniazione dalla propria comunità.

[74] XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *Relatio finalis*, (24 ottobre 2015), 51; cit. in Francesco, Es. Ap. post-sinodale *Amoris laetitia*, (19 marzo 2016), 79.

III.
FARSI ACCOMPAGNARE NEL TEMPO DELLA PROVA. LA DIMENSIONE COMUNITARIA

Fraternità: sostegno alla perseveranza

59. Senza una buona vita fraterna l'accompagnamento spirituale personale è esposto a molti rischi. È sempre in agguato la caduta in una relazione intimistica, priva di reali spazi di comunità, in cui si racconta all'altro quello che vorremmo essere ma non quello che siamo. La prospettiva di una vita comune, intesa come *schola amoris*, ci porta a puntare su ciò che realisticamente può diventare occasione di crescita e di cambiamento. Papa Francesco invita a *fare casa*, a *creare casa*, per «permettere che la profezia prenda corpo e renda le nostre ore e i nostri giorni meno inospitali, meno indifferenti

ed anonimi».[75] Fare casa «è creare legami che si costruiscono con gesti semplici, quotidiani e che tutti possiamo compiere. Una casa, lo sappiamo tutti molto bene, ha bisogno della collaborazione di tutti. Nessuno può essere indifferente o estraneo perché ognuno è una pietra necessaria alla sua costruzione».[76] Le comunità di consacrati e consacrate, sempre più multiculturali, sono un formidabile laboratorio di questa fraternità della differenza. Siamo chiamati a formare comunità umane, luoghi di accoglienza ed elaborazione dei limiti; in questo modo la fraternità «costituisce un valido sostegno alla perseveranza di molti».[77] Tale perseveranza è realizzabile nella misura in cui sono rispettate certe condizioni che sono alla base del processo di maturazione interpersonale: che le persone siano consapevoli del proprio modo di intessere relazioni e corresponsabili delle potenzialità emergenti dal loro rapporto reciproco. Queste

[75] Francesco, Es. Ap. Post-sinodale *Christus vivit*, (25 marzo 2019), 217.

[76] *Idem*.

[77] Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Istruzione *La vita fraterna in comunità. Congregavit nos in unum Christi amor*, (2 febbraio 1994), 57.

due condizioni hanno notevoli conseguenze operative sullo sviluppo trasformativo del gruppo, perché aiutano a riscoprire il significato teleologico della convivenza e sono strettamente collegate al senso vocazionale della propria esistenza.

Uno stile accogliente

60. La prima conseguenza riguarda la capacità di autotrascendenza, perché la consapevolezza del limite è un appello a guardare oltre i fatti dolorosi. L'esperienza degli abbandoni interroga le persone sul proprio stile relazionale, sapendo che «l'unità che devono costruire è un'unità che si stabilisce al prezzo della riconciliazione».[78] Questo è possibile sulla base di una comune visione della vita intesa come una preziosa occasione per riscoprire la continuità del progetto di Dio, pur nella variabilità delle situazioni che si vivono.

Una seconda conseguenza riguarda la cura che le persone prestano le une alle altre. «In una comunità veramente fraterna, ciascuno si sente corresponsabile della fedeltà dell'altro;

[78] *Ivi*, 26.

ciascuno dà il suo contributo per un clima sereno di condivisione di vita, di comprensione, di aiuto reciproco; ciascuno è attento ai momenti di stanchezza, di sofferenza, di isolamento, di demotivazione del fratello, ciascuno offre il suo sostegno a chi è rattristato dalle difficoltà e dalle prove».[79]

Una terza conseguenza, che ha un carattere più affettivo, riguarda il vissuto emotivo del gruppo. Infatti, le persone possono sperimentare il passaggio dall'insicurezza ad uno stile di amorevole apprezzamento reciproco se riscoprono il valore educativo dell'amore fraterno. Solo così potranno impostare relazioni dove tutti si sentono chiamati ad «essere responsabili l'uno della crescita dell'altro come pure ad essere aperti e disponibili a ricevere l'uno il dono dell'altro, capaci d'aiutare ed essere aiutati, di sostituire ed essere sostituiti».[80] Questa reciprocità autentica, fondata sull'esempio di Gesù, aiuterà i membri di ogni comunità religiosa e di ogni realtà di vita consacrata a ritrovare quel clima di fiducia che incoraggia a rischiare nel proprio modo di amare, riscoprendo nella vita

[79] *Ivi*, 57.
[80] *Ivi*, 24.

fraterna il senso di una comunione che fortifica il cuore e sconfigge la paura delle incertezze. Certi che, anche in questo tempo di difficoltà, «l'amore di Cristo diffuso nei nostri cuori spinge ad amare i fratelli e le sorelle fino ad assumerci le loro debolezze, i loro problemi, le loro difficoltà. In una parola: fino a donare noi stessi».[81]

Rimanere centrati, saldi in Dio

61. La storia di ognuno è intessuta nelle narrazioni delle esistenze di fratelli e sorelle con i quali si condivide una con-*vocazione* che non è mai casuale, ma lasciata al provvidente disegno di Dio che trasforma le storie di ciascuno in un condiviso percorso di ricerca del suo volto. Nel quotidiano dei consacrati e delle consacrate *portare i pesi gli uni degli altri* (*Gal* 6,2) significa accettare le sofferenze, i disagi, i malesseri. Si tratta concretamente di fare nostro l'invito di Papa Francesco a «rimanere centrati, saldi in Dio che ama e sostiene. A partire da questa fermezza interiore è possibile sopportare, sostenere le contrarietà, le vicissitudini della vita,

[81] *Ivi*, 21.

anche le aggressioni degli altri, le loro infedeltà e i loro difetti: *Se Dio è con noi, chi sarà contro di noi*? (*Rm* 8,31). Questo è fonte di pace che si esprime negli atteggiamenti di un santo. Sulla base di tale solidità interiore, la testimonianza di santità, nel nostro mondo accelerato, volubile e aggressivo, è fatta di pazienza e costanza nel bene. È la fedeltà dell'amore, perché chi si appoggia su Dio (*pistis*) può anche essere fedele davanti ai fratelli (*pistós*), non li abbandona nei momenti difficili, non si lascia trascinare dall'ansietà e rimane accanto agli altri anche quando questo non gli procura soddisfazioni immediate».[82]

[82] Francesco, Es. Ap. *Gaudete et exsultate,* (19 marzo 2018), 112.

Parte terza
La separazione dall'Istituto
Normativa canonica e prassi dicasteriale

Fedeltà e perseveranza: riscoprire il senso della disciplina

62. La fedeltà nella perseveranza, talvolta, è compromessa da situazioni difficili o problematiche, delineate nella prima parte. Gli esiti, non sempre prevedibili, minano alla base la credibilità della testimonianza o manifestano una grave incoerenza rispetto alle esigenze della vocazione alla vita consacrata. La coerenza è una risposta di libertà motivata dall'Amore a Colui che ha posto in noi la sua fiducia (cf. *1Ts* 5,2); atteggiamenti, relazioni, stili di vita, situazioni improprie, o difformi rispetto alla disciplina religiosa, offuscano l'autenticità della risposta. La virtù della coerenza non può mai dirsi acquisita: è sorretta dalla grazia ed è affidata a un esercizio costante e paziente di formazione su se stessi. L'essere e il sentirsi discepoli implica accettare *la fatica dell'amore* (*1Ts* 1,2) e i suoi fallimenti. Se le incoerenze manifestano il lato debole della vita consacrata, ancor più le situazioni moralmente inaccettabili. La fedeltà subisce la prova; è messa alla prova. E le prove possono portare a esiti discutibili e a disattendere in modo grave gli obblighi dello stato di vita consacrata.

Incoerenze e controtestimonianze non sono vicende esclusivamente personali, quasi private: le derive negative intaccano la credibilità della testimonianza ecclesiale della vita consacrata e l'Istituto non può e non deve rimanere spettatore di fronte a situazioni che violano apertamente le norme fondamentali dello *status* delle persone consacrate. La tradizione, il diritto universale e proprio, la prassi della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, hanno nel tempo elaborato orientamenti, disposizioni, norme attente alla tutela della fedeltà e alla coerenza agli obblighi derivati dallo stato di persona consacrata: obblighi che, se considerati e vissuti solo come doveri, svuotano di senso la stessa vocazione alla *sequela Christi*.

63. È urgente, soprattutto a livello di formazione iniziale, riscoprire il significato e le implicazioni di una tradizione dei religiosi: la disciplina. Tale lessico implica l'atteggiamento di chi si mette costantemente alla scuola del Vangelo, Regola suprema dei consacrati (cf. can. 662), e richiama la vigilanza sull'effettiva coerenza del discepolo nella fedeltà agli impegni (voti o altri vincoli sacri) assunti il giorno della professione o della consacrazione. Si può dire che darsi

una disciplina, anche nel significato tradizionale, significa formare alla coerenza e non ripiegare su un mortificante conformismo. Siamo discepoli chiamati alla libertà (cf. *Gal* 5,13), a rendere credibile la libertà della nostra scelta di vita. Nella vita consacrata l'impegno di coerenza indubbiamente si forma anche mediante la consapevolezza dei propri doveri, consapevolezza che ha la sua radice nelle motivazioni che orientano e accompagnano la nostra fedeltà nella perseveranza. Una pratica dei doveri non animata da motivazioni evangeliche rinchiude la vita consacrata in un orizzonte privato. Sottratta all'apertura e al confronto con le fatiche del quotidiano e delle difficoltà di relazioni con i fratelli e le sorelle, la privatizzazione sfocia in una autoreferenzialità nel gestire le proprie crisi, fino alla legittimazione delle proprie decisioni, avulse da un dialogo leale e sereno con i Superiori e, talora, nella quasi ostentata marginalità o irrilevanza delle regole. Il servizio dell'autorità non è chiamato solo a far rispettare le regole, ma se ne fa garante di fronte all'Istituto e alla Chiesa, e soprattutto ne promuove la coerenza per tutelare la fedele testimonianza di tutti. Tutto questo si compie anche attraverso la correttezza nell'applicazione delle procedure: per-

corsi da rispettare non da funzionari, ma nella consapevolezza che sono strumenti per tutelare i doveri e i diritti di tutti, i fratelli e le sorelle, i superiori e i formatori.

64. Le regole sono risorse preziose di formazione alla fedeltà avvalorata dal nostro stare insieme di fronte al Signore. Si riscopre così la fedeltà nella perseveranza come espressione di solidarietà della vigilanza che porta i pesi gli uni degli altri (cf. *Gal* 6,2); sente la premura verso il fratello e la sorella come aspettativa reciproca nell'edificarsi comunità nel Signore. In questa prospettiva si può comprendere la terza parte del presente documento che sistematizza gli orientamenti normativi codiciali e la prassi del Dicastero in materia di assenza, esclaustrazione, uscita, dimissione dall'Istituto, e offre un contributo per un corretto discernimento delle situazioni difficili e problematiche nel processo di accompagnamento dei fratelli e delle sorelle che sono in fase di decisione circa il loro futuro, e da parte dei superiori che devono prendere delle decisioni a loro riguardo, nel rispetto del diritto universale e proprio.

Nelle scelte delicate di separazione dall'Istituto di vita consacrata o dalla Società di vita apostolica, la Chiesa, gli Istituti e le Società, i

singoli consacrati e le comunità non cessano di accompagnare e illuminare i discepoli che, in un cammino di discernimento, stanno valutando di seguire il Maestro in altre modalità e su vie diverse da quella abbracciata.

65. Le modalità di separazione dall'Istituto si suddividono in due gruppi; quelle *pro gratia*: l'assenza (can. 665 § 1), il passaggio (can. 684), l'esclaustrazione (can. 686 § 1), l'indulto di uscita (cann. 691 e 693); e quelle *disciplinari*: le tre forme di dimissione (can. 700) di cui ai cann. 694, 695 e 696. Rispetto al tempo, la separazione può essere definitiva o temporanea. Sono temporanee l'assenza di cui al can. 665 § 1 e le due forme di esclaustrazione di cui al can. 686. Sono definitive l'indulto di uscita per i sodali laici (can. 691) e la separazione mediante dimissione (can. 700). Il passaggio ad altro Istituto (can. 684) e l'indulto di uscita dei sodali chierici (cann. 691 e 693) divengono definitivi nel momento in cui si adempiono le condizioni richieste.

L'assenza dalla casa religiosa

66. Il religioso è tenuto ad abitare nella casa dove è stato legittimamente ascritto (cf. can.

608); per assentarsi ha bisogno del permesso del Superiore competente.

L'assenza legittima dalla casa religiosa (can. 665 § 1)

67. Il permesso di assenza dalla casa religiosa (o *extra domum*) comporta la sospensione temporanea dell'obbligo di *abitare nella propria casa religiosa osservando la vita comune*. Spetta al religioso interessato chiedere l'indulto di assenza, motivandolo adeguatamente.

Il canone distingue due casi:

- assenza che non oltrepassa la durata di un anno;
- assenza che può protrarsi nel tempo, e richiede il permesso del Superiore maggiore, il consenso del suo Consiglio, e una giusta causa.

Il Superiore Maggiore, previo consenso del Consiglio, è autorizzato a concedere l'assenza superiore a un anno dalla casa religiosa per motivi di salute, di studio o di apostolato svolto in nome dell'Istituto. In tali casi è tenuto a una particolare vigilanza e cura.

Il religioso assente resta membro della comunità, vincolato dai voti e da tutti gli obblighi

contratti; conserva la voce attiva e passiva, salvo che non sia disposto diversamente nell'atto di concessione; rimane pienamente sottomesso ai suoi Superiori legittimi e deve rientrare nella casa religiosa se da essi viene richiamato; deve rendere conto al Superiore del denaro ricevuto e speso.

È opportuno che il documento che concede il permesso di assenza indichi esplicitamente:

- i contatti che il religioso deve conservare con l'Istituto;
- l'esercizio dei diritti (voce attiva e passiva, ecc.);
- l'assistenza economica che eventualmente i Superiori decidono di corrispondere.

Inadempienze nel compimento dei doveri propri dello stato di vita consacrata o nel comportamento, per quanto è rilevabile in quelle circostanze, o situazioni che esulano dai termini del permesso ricevuto, giustificano il Superiore competente a prendere misure correttive nei confronti del religioso.

L'assenza legittima dalla casa religiosa è concessa per motivi specifici e per un tempo determinato. Nel momento in cui i motivi cessano o il termine della concessione scade il religioso deve essere reintegrato nella comunità.

Prima della scadenza del termine dell'indulto il religioso che lo richieda può essere reintegrato dal Superiore; alla scadenza deve rientrare sollecitamente in comunità.

È opportuno che il Superiore Maggiore informi il Vescovo del luogo ove il religioso andrà ad abitare durante l'assenza dall'Istituto, se del caso inviando copia dell'indulto con le clausole in esso contenute. Il Vescovo deve essere informato quando a richiedere il permesso di assenza è un religioso chierico.

L'assenza illegittima dalla casa religiosa (can. 665 § 2)

68. Il religioso illegittimamente assente con l'intenzione di sottrarsi all'autorità dei Superiori deve essere sollecitamente cercato e aiutato a perseverare nella propria vocazione.

Se tale impegno da parte dei Superiori non sortisce effetto si potrebbero adottare misure disciplinari, non esclusa, se del caso, la dimissione. Infatti, l'assenza illegittima che si protrae per un semestre può essere causa di dimissione (can. 696 §1); qualora si protragga per dodici

mesi continui, il religioso che si renda irreperibile è dimesso *ipso facto* (can. 694 §1, 3).[83]

Il passaggio ad altro Istituto

69. Il passaggio ad altro Istituto si ha quando un professo perpetuo lascia il proprio Istituto per incorporarsi in un altro, senza che ciò comporti l'interruzione della professione dei voti religiosi.

Il can. 684 regola varie fattispecie di passaggio da un Istituto a un altro dei membri definitivamente incorporati:

– passaggio del professo di voti perpetui a un altro Istituto religioso (§1);
– passaggio da un Monastero *sui iuris* a un altro Monastero dello stesso Istituto o della Federazione oppure della Confederazione (§3);
– passaggio da un Istituto religioso a un Istituto secolare o a una Società di vita

[83] Cf. Francesco, Lett. Ap. in forma di m.p. *Communis vita* con la quale vengono mutate alcune norme del Codice di diritto canonico, (19 marzo 2019); Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Lettera circolare sul m.p. di Papa Francesco *Communis vita*, (8 settembre 2019).

apostolica, oppure da questi a un Istituto religioso (§5).

Il passaggio può avvenire da un Istituto religioso a un altro, sia di diritto pontificio sia di diritto diocesano. Nel caso di un passaggio da un Istituto religioso a una Società di vita apostolica o a un Istituto secolare o viceversa, è richiesto un indulto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (can. 684 § 5), alle cui disposizioni occorre attenersi.

Il passaggio è una concessione *pro gratia*: deve essere richiesto dal sodale e non può essere imposto. La domanda deve essere adeguatamente motivata; la concessione è sottoposta alla valutazione e decisione discrezionale del Moderatore Supremo sia dell'Istituto cui il sodale appartiene sia dell'Istituto a cui vuole passare, con il consenso dei rispettivi Consigli.

Ottenuto il consenso al passaggio, il sodale interessato trascorre nel nuovo Istituto un periodo di prova di almeno tre anni. L'inizio e la durata del periodo di prova devono essere determinati dal Moderatore Supremo del nuovo Istituto; a questi, o al diritto proprio, spetta anche determinare il luogo e le attività da svolgere. Durante il periodo di prova, il sodale resta incorporato all'Istituto di provenienza; la sua condizione è

assimilabile a quella di un sodale di voti temporanei ed è tenuto ad osservare la normativa del nuovo Istituto. Il periodo di prova non si deve configurare come un nuovo noviziato.

Qualora il sodale non intenda emettere la professione perpetua nel nuovo Istituto, o nel caso non vi sia ammesso dai Superiori, deve tornare nell'Istituto di appartenenza. A conclusione del periodo di prova, emessa la professione perpetua, il sodale è *ipso iure* incorporato al nuovo Istituto. È opportuno sia data comunicazione all'Istituto di provenienza del passaggio definitivo e dell'incorporazione del membro nel nuovo Istituto.

Quando il passaggio è chiesto da un sodale chierico incardinato nell'Istituto o nella Società di provenienza, a conclusione del periodo di prova con l'incorporazione avviene anche l'incardinazione *ipso iure* nel nuovo Istituto di vita consacrata o Società di vita apostolica, se questa ne ha facoltà.

L'esclaustrazione

70. L'esclaustrazione è l'assenza dalla vita comune di un professo perpetuo che, pur restando membro dell'Istituto, è autorizzato dal legittimo Superiore a risiedere fuori della comunità.

L'esclaustrazione può essere concessa solo per cause gravi:

- per un tempo non superiore a 3 anni, anche non continuativi, è competente il Moderatore Supremo con il consenso del suo Consiglio (can. 686 §1);
- oltre il triennio, per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica di diritto pontificio è riservata alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (can. 686 § 1), per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica di diritto diocesano al Vescovo della casa di ascrizione;
- può essere imposta su richiesta del Moderatore Supremo, con il consenso del suo Consiglio, dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per un membro di un Istituto di diritto pontificio o dal Vescovo della casa di ascrizione per un membro di un Istituto di diritto diocesano (can. 686 § 3).

Alle monache l'indulto di esclaustrazione può essere concesso seguendo la procedura prevista dall'Istruzione *Cor orans*, in deroga al can. 686 §2:

– dalla Superiora maggiore, con il consenso del suo Consiglio, per non più di un anno (*Cor Orans*, 177);
– dalla Presidente federale, con il consenso del suo Consiglio, alla monaca professa di voti solenni di un monastero della Federazione per un tempo non superiore a due anni (*Cor Orans*, 130-131; 178-179).

Ogni ulteriore proroga dell'indulto di esclaustrazione è riservata unicamente alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica (*Cor Orans*, 180).

L'esclaustrazione richiesta dal sodale (can. 686 § 1)

71. L'esclaustrazione può essere richiesta dal sodale definitivamente incorporato per causa grave, di sua libera iniziativa, mediante una domanda scritta e può essere concessa per un tempo non superiore a 3 anni.

La proroga dell'indulto di esclaustrazione per un tempo superiore a 3 anni spetta alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per i membri degli Istituti di vita consacrata o Società di vita apostolica di diritto pontificio o al Vescovo dioce-

sano della casa di ascrizione per i membri degli Istituti e Società di diritto diocesano.

Spetta al diritto proprio o alla prassi dell'Istituto determinare se il triennio debba intendersi in maniera continuativa o meno. Il Dicastero accorda al Moderatore Supremo la possibilità di concedere l'indulto per un nuovo triennio, quando siano passati almeno tre anni dalla scadenza precedente.

Se l'esclaustrazione è richiesta da un sodale chierico è necessario il consenso previo dell'Ordinario del luogo dove dovrà dimorare.

Doveri e diritti derivanti dall'esclaustrazione

72. Con la concessione dell'esclaustrazione il sodale non perde tutti i doveri e i diritti che l'appartenenza all'Istituto religioso o Società di vita apostolica comporta.

La condizione giuridica del sodale esclaustrato è definita dal can. 687:

– rimane membro dell'Istituto o Società, soggetto ai legittimi superiori, e – se chierico – alle dipendenze anche dell'Ordinario del luogo;
– manca di voce attiva e passiva;
– è tenuto a osservare il diritto proprio dell'Istituto in tutto ciò che non sia incompatibile con la sua nuova condizione.

Verso l'esclaustrato i Superiori sentano la responsabilità di assicurare un attento accompagnamento e, se il caso lo comporta, un adeguato sussidio economico; per quanto è possibile il sodale esclaustrato si impegni a provvedere alle proprie necessità. Se il diritto proprio non prevede indicazioni specifiche, il Moderatore provveda a definire per iscritto le disposizioni del caso.

Il Superiore competente informi il Vescovo quando nella sua diocesi dimora un sodale laico esclaustrato.

Il Superiore Maggiore, restando responsabile dell'esclaustrato, può dargli delle disposizioni, purché non siano incompatibili con la sua condizione; può procedere disciplinarmente e penalmente nei suoi confronti, analogamente al Vescovo diocesano, in considerazione delle rispettive competenze; e, nel caso, può dimetterlo dall'Istituto a norma del can. 700. È opportuno che il Superiore Maggiore e il Vescovo diocesano si prendano cura dei sodali esclaustrati e siano in regolare contatto tra loro.

L'esclaustrazione imposta (can. 686 § 3)

73. Su richiesta del Moderatore Supremo, previo consenso del suo Consiglio, l'esclaustrazione può essere imposta dalla Santa Sede per i

membri di Istituti di vita consacrata e di Società di vita apostolica di diritto pontificio o dal Vescovo diocesano per quelli di diritto diocesano. Per tale richiesta tanto il Superiore quanto il Consiglio dovranno valutare se vi siano cause gravi e attenersi alle esigenze dell'equità e della carità.

Si tratta di un provvedimento disciplinare adottato in casi eccezionali, a tutela del bene della comunità o del sodale stesso, quando particolari difficoltà ostacolano la vita fraterna, impediscono l'esercizio del ministero comune dell'Istituto, creano difficoltà costanti nell'azione apostolica.

È disposta per periodi di tempo determinati – 3 o 5 anni – prorogabili alla scadenza. Nei casi più gravi è disposta *ad nutum Sanctae Sedis*, per i membri di un Istituto di vita consacrata o una Società di vita apostolica di diritto pontificio; *ad nutum Episcopi* per quelli di un Istituto di vita consacrata o una Società di vita apostolica di diritto diocesano. Le condizioni, le eventuali clausole e la durata sono stabilite nel decreto con cui l'esclaustrazione è disposta dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica per i membri di Istituti o Società di vita apostolica di diritto pontificio o dal Vescovo diocesano per quelli di diritto diocesano.

Il sodale deve essere informato dell'intenzione del Moderatore Supremo di chiedere l'esclaustrazione imposta, delle motivazioni e delle prove a suo carico, nel rispetto del diritto di difesa (can. 50).

Gli effetti giuridici dell'esclaustrazione imposta sono simili a quelli dell'esclaustrazione semplice (si veda sopra n. 72).

Nella prassi, per i chierici, laddove il caso lo renda opportuno, è richiesta una dichiarazione di accoglienza in Diocesi – di norma per iscritto – da parte di un Vescovo. In ogni caso è opportuno che il competente Superiore Maggiore abbia cura di informare, per iscritto, il Vescovo della Diocesi dove il sodale esclaustrato sarà domiciliato. Al Superiore Maggiore e al Vescovo diocesano spetta il dovere di vigilanza sulla situazione personale e pastorale dell'esclaustrato.

L'indulto di uscita

74. I cann. 688-693 elencano diverse fattispecie che prevedono la possibilità di lasciare definitivamente l'Istituto:

– l'uscita del sodale di voti temporanei di sua volontà alla scadenza dei voti (can. 688 § 1) o durante la professione temporanea (can. 688 § 2);

- l'uscita del sodale di voti temporanei per volontà dell'Istituto (can. 689);
- l'uscita del sodale durante la professione perpetua (can. 691);
- l'uscita del sodale chierico (can. 693).

L'uscita dall'Istituto comporta sempre la perdita della condizione di membro e quindi dei rispettivi doveri e diritti.

L'indulto di uscita del sodale di voti temporanei (can. 688 §§1-2)

75. Il professo di voti temporanei alla scadenza dei voti è libero di abbandonare l'Istituto di vita consacrata o la Società di vita apostolica (can. 688 §1).

Per grave causa il professo di voti temporanei può abbandonare l'Istituto o la Società anche durante il tempo in cui è vincolato dai voti. In tal caso, deve inoltrare la richiesta al Moderatore Supremo, il quale concede l'indulto, previo consenso del suo Consiglio. L'indulto di uscita di un professo di voti temporanei in un Istituto di diritto diocesano o di un Monastero, di cui al can. 615, per la sua validità deve essere concesso dal Vescovo della casa di assegnazione.

L'indulto di uscita del sodale di voti temporanei per volontà dell'Istituto (can. 689)

76. Il sodale temporaneamente incorporato all'Istituto o alla Società, qualora vi siano giuste cause, può essere escluso dal Superiore Maggiore, udito il suo Consiglio, dal rinnovare i voti alla scadenza o dall'emettere la professione perpetua (can. 689 §1).

Il Codice prevede quale causa dell'esclusione dalla rinnovazione dei voti anche un'infermità di natura fisica o psichica, contratta dopo la professione, tale da rendere il sodale non idoneo alla vita dell'Istituto (can. 689 §2). A garanzia del diritto del sodale, il giudizio sulla mancata idoneità del candidato a causa di malattia spetta ai periti; quello sull'idoneità a condurre la vita nell'Istituto compete ai Superiori.

Nel caso in cui la malattia risulti causata dalla negligenza dei Superiori, in quanto non hanno garantito l'assistenza e le cure necessarie, o quando la malattia risulti contratta a causa del lavoro svolto dal sodale nell'Istituto o nella Società, questi deve essere ammesso a rinnovare la professione temporanea o a emettere la professione perpetua.

Il § 3 del canone prevede che il sodale divenuto amente dopo la professione temporanea ha

il diritto di rimanere nell'Istituto, anche se non è in grado di emettere la nuova professione. L'Istituto se ne deve assumere la responsabilità.

Riammissione di un sodale legittimamente uscito dall'Istituto (can. 690)

77. Il can. 690 autorizza il Moderatore Supremo, previo consenso del suo Consiglio, a riammettere nello stesso Istituto, senza obbligo di ripetere il noviziato, chi, dopo aver emesso la professione temporanea o perpetua, sia uscito legittimamente dall'Istituto. La norma non si applica ai sodali dimessi, poiché la dimissione è una forma di separazione diversa dall'uscita dall'Istituto.

La riammissione senza ripetere il noviziato suppone che alla professione temporanea venga premesso un congruo periodo di prova, la cui durata e modalità devono essere decise dal Moderatore Supremo.

L'indulto di uscita del sodale durante la professione perpetua (cann. 691-692)

78. Un sodale definitivamente incorporato nell'Istituto o nella Società può chiedere l'indulto di uscita. Questo deve essere motivato da

cause molto gravi (*causas gravissimas*) *ponderate davanti a Dio*. Una decisione tanto radicale richiede un'attenta riflessione:

– da parte del sodale – che si è impegnato a vivere con fedeltà e perseveranza la vocazione –, con l'aiuto e il consiglio di persone prudenti ed esperte;
– da parte dei Superiori Maggiori che devono istruire la procedura per la concessione dell'indulto di uscita;
– da parte dell'autorità competente a concedere l'indulto.

Sono competenti a concedere l'indulto di uscita: la Santa Sede per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica di diritto pontificio e per i Monasteri; il Vescovo diocesano della casa alla quale il sodale è ascritto per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica di diritto diocesano (can. 691 §2).

Il sodale presenta la richiesta dell'indulto di uscita al Moderatore Supremo che la inoltra all'autorità competente insieme al parere suo e del suo Consiglio (can. 691). I Superiori Maggiori di una Provincia o di una parte dell'Istituto a essa equiparata (cf. can. 620), in particolare negli Istituti con organizzazione internazionale, esprimono al Moderatore Supremo il proprio

parere motivato circa la concessione dell'indulto di uscita. Infatti, una più immediata conoscenza delle persone può efficacemente contribuire a rendere note le circostanze e le difficoltà reali che hanno portato il sodale a chiedere l'indulto.

Il Superiore competente valuta innanzitutto la fondatezza e la gravità delle motivazioni addotte dal sodale, per il bene dello stesso, dell'Istituto e della Chiesa. Il Moderatore Supremo, con il suo Consiglio, è chiamato a esprimere il proprio parere in merito alla richiesta, che deve trasmettere all'autorità competente, anche qualora tale parere fosse contrario alla concessione.

L'indulto di uscita deve essere notificato dai Superiori o direttamente dal Dicastero al sodale che l'ha richiesto. La notifica consiste nel portare a conoscenza dell'interessato la concessione dell'indulto, deve essere redatta per iscritto o comunicata oralmente davanti a testimoni, in modo che possa essere provata. All'atto della notifica il sodale ha il diritto di rifiutare l'indulto (can. 692), che in tal caso non ha alcun effetto.

Legittimamente notificato l'indulto di lasciare l'Istituto in forza del diritto fa cessare tutti gli effetti della professione: voti, obblighi e diritti nell'Istituto.

L'indulto di uscita del sodale chierico (can. 693)

79. Il can. 693 stabilisce che l'indulto di uscita al sodale chierico *non è concesso finché egli non abbia trovato un Vescovo che lo incardini nella diocesi o almeno lo riceva in prova*.

Per evitare che vi siano chierici girovaghi o acefali il sodale chierico deve trovare un Vescovo disposto a incardinarlo in maniera pura e semplice *(pure et simpliciter)* o che lo accetti a titolo di esperimento *(ad experimentum)*.

Si ha *incardinazione pure et simpliciter* quando il Vescovo è disposto a incardinare il chierico nella propria diocesi. In questo caso il sodale chierico che vuole lasciare l'Istituto presenta la richiesta al Moderatore Supremo, questi la trasmette all'autorità competente, accompagnandola con il parere suo e quello del suo Consiglio, e con la dichiarazione scritta del Vescovo diocesano disponibile a incardinare il chierico. Se l'autorità competente, a norma del can. 691, concede l'indulto, il chierico è *ipso iure* incardinato nella diocesi. L'incardinazione si perfeziona nel momento in cui al Vescovo sarà pervenuto, almeno in copia, l'indulto di uscita, ed egli abbia provveduto a emettere il relativo decreto.

Si ha *incardinazione ad experimentum* quando il Vescovo è disposto a ricevere il chierico nella propria diocesi per un periodo di prova. In tal caso, l'autorità competente, a norma del can. 691, ricevuta la necessaria documentazione, concede un indulto di esclaustrazione al chierico, ponendolo alle dipendenze del Vescovo per il periodo di prova. Questo può durare al massimo cinque anni: scaduta la prova, il chierico può essere rinviato dal Vescovo all'Istituto di appartenenza oppure resta incardinato *ipso iure* alla diocesi. L'indulto di esclaustrazione mira a valutare l'opportunità dell'eventuale incardinazione. Il periodo di prova può essere interrotto, anche unilateralmente, dal Vescovo o dal chierico, in qualsiasi momento. In tal caso il chierico torna all'Istituto di appartenenza.

L'accoglienza in diocesi per l'incardinazione o per il periodo di prova è disposta mediante decreto emesso dal Vescovo nel momento in cui riceve copia dell'indulto, notificato al sodale. Se il Vescovo emette il decreto di incardinazione prima della notifica dell'indulto di uscita, l'atto è invalido. In tal caso sarà necessario che il Vescovo emetta un nuovo decreto, dopo la concessione dell'indulto da parte dell'autorità competente. Recentemente è stata introdotta la prassi

di inserire nel testo dell'indulto la clausola che chiede al Vescovo di trasmettere al Dicastero copia del decreto di incardinazione o di accoglienza in prova. Fintanto che non sia emesso il decreto di incardinazione, il sodale chierico continua a essere giuridicamente membro dell'Istituto, salvo diverse disposizioni del diritto proprio circa i doveri e i diritti che tale appartenenza comporta.

Qualora il Vescovo, ricevuto l'indulto di uscita, non emetta il decreto di incardinazione, l'indulto non acquista efficacia e il sodale chierico resta membro dell'Istituto.

Il Dicastero ha adottato altresì la prassi di definire nel testo dell'indulto di uscita concesso ai sodali chierici un tempo limite entro il quale il Vescovo deve emettere il decreto di incardinazione.

Se il Vescovo revoca la dichiarazione di incardinare o di accogliere il chierico, e questi desidera comunque lasciare l'Istituto, è necessario istruire nuovamente la procedura al fine di ottenere la concessione di un nuovo indulto. Infatti, l'indulto è concesso per l'incardinazione o l'accoglienza *ad experimentum* in una determinata diocesi.

Deve essere valutata con particolare attenzione la concessione dell'indulto di uscita nel corso

di un procedimento disciplinare e in pendenza di un procedimento di dimissione o di ricorso.

La Dimissione dall'Istituto

80. La dimissione consiste nella separazione definitiva di un sodale dall'Istituto di vita consacrata o dalla Società di vita apostolica; è imposta dall'Istituto o dalla Società contro la volontà del sodale, presuppone violazioni gravi degli obblighi dello stato di vita consacrata ed esige una procedura rigorosa.

Il Codice presenta quattro diverse fattispecie:

– la dimissione *ipso facto*, che avviene per il fatto stesso di aver commesso un delitto (can. 694);
– la dimissione *obbligatoria* mediante decreto (can. 695);
– la dimissione *discrezionale* rimessa al giudizio dell'Istituto (can. 696);
– la dimissione a seguito di una espulsione *immediata* in caso di particolare urgenza (can. 703).

La dimissione *ipso facto* (can. 694)

81. La dimissione *ipso facto* (can. 694) avviene per il fatto stesso di aver commesso una

determinata violazione della legge canonica. In tali casi il sodale non è più membro dell'Istituto o della Società; l'intervento del Superiore competente si limita alla sola dichiarazione del fatto.

I casi di dimissione *ipso facto* sono tre:

- l'abbandono notorio della fede cattolica;
- il matrimonio contratto o attentato, anche solo civilmente;
- l'assenza illegittima dalla casa religiosa protratta per dodici mesi continui, qualora il religioso si renda irreperibile.[84]

L'abbandono notorio della fede cattolica (can. 694 § 1, 1°)

82. Il sodale che abbandona notoriamente la fede cattolica si priva del primo requisito di ammissione alla vita consacrata. Infatti, senza la fede cattolica il candidato non avrebbe potuto essere ammesso in alcun Istituto o Società.

L'abbandono della fede cattolica ha luogo in chi rifiuta l'assenso alle verità di fede divina e

[84] Cf. FRANCESCO, Lett. Ap. in forma di m.p. *Communis vita* con la quale vengono mutate alcune norme del Codice di diritto canonico, (19 marzo 2019); CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Lettera circolare sul m.p. di Papa Francesco *Communis vita*, (8 settembre 2019).

cattolica, a norma del can. 750. Pertanto, viene meno alla fede cattolica, nel senso determinato dal can. 751: l'eretico che nega pertinacemente una verità di fede divino-cattolica, o che ostinatamente ne dubita; l'apostata che ripudia tutta la fede cristiana ricevuta nel battesimo; lo scismatico che rifiuta formalmente la sottomissione al Romano Pontefice o la comunione con la Gerarchia della Chiesa.

L'abbandono della fede cattolica è considerato notorio quando il fatto è divulgato in modo che divenga di pubblico dominio, a motivo del mezzo usato (stampa, web, pubblica dichiarazione), o della pubblicità del fatto.

L'abbandono della Chiesa cattolica può configurarsi anche attraverso un vero *actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica* che si concretizza nella: a) decisione interna di uscire dalla Chiesa cattolica; b) attuazione e manifestazione esterna di questa decisione; c) recezione da parte dell'autorità ecclesiastica competente di tale decisione.[85]

[85] Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, *Actus formalis defectionis ab Ecclesia catholica,* 13 marzo 2006, «Communicationes», 38 (2006) 170-172.

Il matrimonio contratto o attentato, anche solo civilmente (can. 694 § 1, 2°)

83. La seconda fattispecie di dimissione *ipso facto* è la celebrazione del matrimonio o l'attentato matrimonio. Infatti, il sodale ha emesso il voto di castità che comporta l'impegno a vivere nel celibato e quindi la proibizione di sposarsi.

È dimesso dall'Istituto il sodale che contrae il matrimonio, anche se non c'è l'impedimento canonico, come nel caso del professo di voti temporanei. Il matrimonio, in forza dell'impedimento di cui ai cann. 1087-1088, è attentato, cioè nullo, per i chierici e i religiosi che sono vincolati dal voto pubblico perpetuo di castità emesso in un Istituto religioso.

L'assenza illegittima dalla casa religiosa protratta oltre un anno (can. 694 § 1, 3°)[86]

84. Il *motu proprio* di Papa Francesco *Communis vita* al §1 del can. 694 ha inserito un terzo

[86] Cf. Francesco, Lett. Ap. in forma di m.p. *Communis vita* con la quale vengono mutate alcune norme del Codice di diritto canonico, (19 marzo 2019); Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Lettera circolare sul *Motu proprio* di Papa Francesco *Communis vita*, (8 settembre 2019).

motivo di dimissione *ipso facto* dall'Istituto religioso: l'assenza illegittima dalla casa religiosa protratta, ai sensi del can. 665 §2, per dodici mesi ininterrotti, unitamente all'irreperibilità del sodale stesso.

Tale modifica offre l'opportunità di trovare una soluzione ai casi di assenza illegittima di un sodale dalla casa religiosa, con particolare riferimento a coloro che a volte non possono essere rintracciati o che si sono resi irreperibili.

Si considera reperibile la persona di cui si conosce l'indirizzo di residenza o almeno di domicilio; la persona che abbia comunicato il proprio recapito/domicilio. Non si considera reperibile la persona di cui si conosca solo: il recapito telefonico; l'indirizzo di posta elettronica; il profilo sui social network; l'indirizzo fittizio.[87]

La procedura per dichiarare la dimissione ipso facto

85. Il sodale responsabile degli atti di cui al § 1, 1°-2° del can. 694 è dimesso *ipso facto*. Affinché la dimissione possa constare giuridi-

[87] Cf. Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, Lettera circolare sul m.p. di Papa Francesco *Communis vita*, (8 settembre 2019), 2.

camente il Superiore Maggiore, con il suo Consiglio, deve:

– raccogliere sollecitamente le prove dei fatti avvenuti e sentire l'interessato;
– emettere la dichiarazione dell'avvenuta dimissione, raggiunta la certezza morale del fatto.

Nei casi di dimissione *ipso facto*, contestualmente alla dichiarazione della dimissione, deve essere dichiarata anche la censura *latae sententiae* della sospensione per i sodali chierici e dell'interdetto per i sodali non chierici. Altresì, deve essere dichiarata l'irregolarità all'esercizio dell'Ordine Sacro per i religiosi chierici (can. 1044 § 1, 3° e can. 1041, 3°) e l'irregolarità alla ricezione dell'Ordine Sacro per i religiosi non chierici (can. 1041, 3°).

Qualora un sodale dimesso *ipso facto* sia stato accolto e incardinato in una diocesi è necessario rimettere la censura della sospensione ed ottenere dalla Congregazione per il Clero la dispensa dall'irregolarità.

Un sodale non chierico incorso nell'interdetto *latae sententiae* a motivo dell'attentato al matrimonio anche solo civile, se vuole celebrare il matrimonio religioso, deve prima chiedere ed

ottenere la remissione della censura, altrimenti il matrimonio, anche se valido, è illecito.

Copia della dichiarazione della dimissione, per correttezza, sia inviata al religioso interessato.

La procedura per dichiarare l'assenza illegittima dalla casa religiosa protratta oltre un anno

86. Nel *m.p. Communis vita* il Santo Padre ha precisato, aggiungendo il §3 del can. 694, la procedura da seguire nei casi in cui si applica la nuova fattispecie di dimissione *per l'assenza illegittima dalla casa religiosa protratta oltre un anno*.

Il Superiore Maggiore ha il dovere di cercare il sodale assente illegittimamente e irreperibile, in tal modo egli esprime la propria sollecitudine verso il religioso o la religiosa perché ritorni e perseveri nella propria vocazione (cf. can. 665 §2).

Qualora i risultati delle ricerche diano esito negativo, anche se reiterate nel tempo, o si debba prendere atto che i sodali si rendono volutamente irreperibili occorre «dare certezza giuridica alla situazione di fatto».

A tal fine, il Superiore competente:

– è tenuto a produrre prova certa, mediante documentazione verificabile, delle ricerche espletate, dei tentativi di contatto o di comunicazione;

– di fronte all’esito negativo delle ricerche, procede alla dichiarazione di irreperibilità del sodale.

Il Superiore competente valuta il caso con il suo Consiglio ed emette una dichiarazione di irreperibilità. Tale dichiarazione è resa necessaria per la certezza del computo del tempo:

– del giorno *a quo,* a partire dal quale si prende atto dell’irreperibilità (cf. can. 203 §1), che non può rimanere incerto perché renderebbe indefinito il periodo di dodici mesi continui;
– della decorrenza dei termini per fissare la scadenza dei dodici mesi continui.

Trascorsi dodici mesi continui, durante i quali non sia, in alcun modo, cambiata la situazione di irreperibilità del sodale assente illegittimamente, il Superiore competente deve procedere alla *dichiarazione del fatto* perché consti giuridicamente la dimissione a norma del can. 694. Tale dichiarazione deve essere confermata dalla Santa Sede se l’Istituto da cui il sodale viene dimesso è di diritto pontificio, dal Vescovo della sede principale se l’Istituto è di diritto diocesano.

Il nuovo dispositivo (can. 694 §1, 3°) non si applica alle fattispecie antecedenti il 10 aprile 2019, in altri termini non può dirsi retroattivo,

diversamente il Legislatore lo avrebbe dovuto dichiarare espressamente (cf. can. 9).

Il m.p. *Communis vita* ha comportato la modifica del can. 729 che regola la vita degli Istituti secolari, perché ai membri di tali Istituti non si applica la dimissione dall'Istituto per assenza illegittima.

La dimissione obbligatoria (can. 695 § 1)

87. La dimissione obbligatoria si verifica quando siano stati commessi i delitti previsti dal can. 695, che rinvia ai cann. 1397, 1398, 1395:

– omicidio, rapimento e sequestro di persona, mutilazione e ferimento (can. 1397);
– procurato aborto ottenuto l'effetto (can. 1398);
– concubinato e permanenza scandalosa in un altro peccato esterno contro il sesto comandamento (can. 1395).

Le fattispecie di cui al can. 1395 sono delitti solo se commessi da chierici, religiosi o diocesani.

Il delitto di omicidio, rapimento e sequestro di persona, mutilazione e ferimento (can. 1397)

88. Il can. 1397 recensisce alcuni delitti contro la vita e la libertà della persona, commessi deliberatamente. Per tali delitti si appli-

cano le pene espiatorie previste nel can. 1336, proporzionatamente alla gravità della colpa.

Se l'omicidio è commesso contro la persona del Romano Pontefice o contro un Vescovo consacrato o contro un chierico o un religioso la pena è stabilita nel can. 1370:

– per l'omicidio del Romano Pontefice: la scomunica *latae sententiae*, con l'aggiunta di altre pene, non esclusa la dimissione dallo stato clericale, se l'autore del delitto è chierico;
– per l'omicidio di un Vescovo consacrato: l'interdetto *latae sententiae* e, se l'autore è chierico, la sospensione *latae sententiae*;
– per l'omicidio di un chierico o di un religioso: una pena proporzionata, *ferendae sententiae*.

Il delitto di aborto (can. 1398)

89. L'aborto è delitto per ogni fedele, chierico, religioso o non religioso, consacrato o non consacrato. Il can. 1398 considera delitto l'interruzione volontaria della gravidanza sia mediante l'espulsione del feto immaturo sia con l'uccisione del feto medesimo in qualunque

modo e in qualunque momento del concepimento venga procurata.[88]

All'aborto è connessa la scomunica *latae sententiae*, in cui incorrono sia la donna che vi si sottopone volontariamente, sia tutti coloro che, fisicamente o moralmente, vi hanno cooperato in modo diretto ed efficace.[89]

Il concubinato o altro peccato esterno contro il sesto precetto del Decalogo (can. 1395 § 1)

90. Il § 1 del can. 1395 considera la fattispecie del chierico in stato di concubinato o in situazione di permanenza scandalosa in un altro peccato esterno contro il sesto precetto del Decalogo.

Per concubinato si intende una relazione *more uxorio* caratterizzata da una certa stabilità, anche senza la convivenza sotto lo stesso tetto.

[88] Pontificia Commissio Codicis Iuris Canonici Authentice Interpretando, Responsio *Utrum abortus*, de abortu (can. 1398), 23 maii 1988, in *AAS* 81 (1989) 388.

[89] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 2270-2273; Congregazione per la dottrina della Fede, chiarificazione *Recentemente sono pervenute*, sull'aborto procurato, 11 luglio 2009, in *L'Osservatore Romano*, Anno CXLIX n. 157 (11 luglio 2009), p. 7.

Un altro peccato contro il sesto comandamento, diverso dal concubinato, riguarda l'ipotesi di un chierico che permane scandalosamente in una situazione di peccato esterno.

La pena stabilita per questi delitti è la sospensione *ferendae sententiae*; a questa possono aggiungersi altre pene, non esclusa la dimissione dallo stato clericale, se il chierico, una volta ammonito, persista nel delitto.

Il chierico in stato di concubinato o che permanga scandalosamente in un altro peccato esterno contro il sesto precetto del Decalogo non può celebrare lecitamente l'Eucaristia (can. 900 § 2), né può accedere alla santa comunione (can. 915).

Altri delitti contra sextum (can. 1395 § 2)

91. Il § 2 del can. 1395 esamina altri delitti contro il sesto comandamento commessi:

- con violenza, quando cioè si toglie la libertà alla persona;
- o con minacce, quando si incute soltanto timore;
- pubblicamente;
- o con un minore al di sotto di 16 anni, se si tratta di un religioso non chierico;

– oppure, con un minore al di sotto di 18 anni, se si tratta di un religioso chierico[90].

Per tali delitti il Codice stabilisce l'obbligo del Superiore di prendere in considerazione la fattispecie delittuosa, valutarla e adottare una decisione discrezionale circa la necessità di procedere alla dimissione.

In caso di abuso di un minore di 18 anni, a cui è equiparato chi ha abitualmente un uso imperfetto di ragione,[91] se il religioso accusato è chierico, la competenza esclusiva spetta al Supremo Tribunale della Congregazione per la Dottrina della Fede, in base al m.p. *Sacramentorum sanctitatis tutela*.[92] Come tutti gli altri delitti ivi compresi, la prescrizione è ventennale e, per il solo caso di abuso di un minore di 18 anni, inizia a decorrere dal momento del compimento del diciottesimo anno di età.

[90] Giovanni Paolo II, Lett. Ap. in forma di m.p. *Sacramentorum sanctitatis tutela*, Roma, (30 aprile 2001).

[91] Congregatio pro Doctrina Fidei, *Normae de delictis Congregationi pro Doctrina Fidei reservatis seu Normae de delictis contra fidem necnon de gravioribus delictis,* 21 maggio 2010, *AAS* 102 (2010) 419-434, art. 6, §1, 1°.

[92] Giovanni Paolo II, Lett. Ap. in forma di m.p. *Sacramentorum sanctitatis tutela*, Roma (30 aprile 2001).

Quando si tratta di un sodale non chierico, la competenza spetta alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Nei casi contemplati dal § 2 del can. 1395, il Superiore deve procedere alla dimissione, a meno che non stimi opportuno provvedere in altro modo alla correzione del sodale, alla reintegrazione della giustizia e alla riparazione dello scandalo (can. 695, § l). Nei casi predetti, l'obbligatorietà riguarda il dovere del Superiore Maggiore di avviare il processo di dimissione, osservando la procedura prevista dal diritto (can. 695, § 2).

La procedura per la dimissione obbligatoria (can. 695 §2)

92. La competenza a procedere per i casi di dimissione obbligatoria spetta al Superiore Maggiore (can. 620), assistito dal notaio. L'azione disciplinare non è soggetta a termini di prescrizione, come quella penale (can. 1362). Pertanto, anche se il delitto è prescritto l'azione disciplinare, a motivo di cui al can. 695 § 1, deve essere sempre istruita.

Ricevuta una denuncia o la notizia di atti verosimilmente delittuosi, il Superiore competente:

– raccoglie le prove circa i fatti e l'imputabilità;
– se raggiunge la certezza morale circa la verità dei fatti e la loro imputabilità per dolo o per colpa, notifica al sodale da dimettere l'accusa e le prove, dandogli la possibilità di difendersi;
– trasmette tutti gli atti al Moderatore Supremo.

Il Superiore Maggiore può adottare la procedura prevista per l'indagine previa di cui ai cann. 1717-1719.

Il Moderatore Supremo, con il suo Consiglio, valuta ulteriormente le accuse, le prove, la difesa e, mediante votazione collegiale, decide se dimettere il sodale. Il Consiglio deve essere al completo, o composto da almeno quattro membri; la votazione è sempre collegiale, che si decida a favore o contro la dimissione, e pertanto deve constare di almeno cinque voti. Per decidere la dimissione non è necessaria l'unanimità: è sufficiente la maggioranza assoluta; e la votazione deve essere segreta (can. 699 § 1).

Qualora invece il Superiore Maggiore accerti l'infondatezza delle accuse, deve archiviare il caso.

La dimissione facoltativa (can. 696 § 1)

93. Il can. 696 lascia al giudizio del Superiore Maggiore la dimissione di un sodale per cause diverse rispetto a quelle previste per la dimissione *ipso facto* e per quella obbligatoria. Considerata la gravità del provvedimento di dimissione, il Codice chiede che queste cause siano *gravi, esterne, imputabili e giuridicamente provate*. Il can. 696 § 1 prevede alcune fattispecie di comportamenti impropri che, nonostante non configurino fattispecie delittuose, sono comunque significativamente contrari alla disciplina della vita consacrata. Il Codice presenta un elenco, non esaustivo, di tali cause:

– la negligenza abituale degli obblighi della vita consacrata;
– le ripetute violazioni dei vincoli sacri;
– la disobbedienza ostinata alle legittime disposizioni dei Superiori in materia grave;
– un grave scandalo derivato dal comportamento colpevole del sodale;
– l'ostinato appoggio o la propaganda di dottrine condannate dal Magistero della Chiesa;
– l'adesione pubblica a ideologie inficiate di materialismo o di ateismo;

– l'assenza illegittima dalla casa religiosa, protratta oltre sei mesi, con l'intenzione di sottrarsi all'autorità dei Superiori (can. 662, § 2).

Il diritto proprio di un Istituto può prevedere altre motivazioni.

Un sodale di voti temporanei può essere dimesso per cause gravi – anche meno gravi di quelle esposte (can. 696, § 1) –, esterne, imputabili e giuridicamente comprovabili, stabilite dal diritto proprio (can. 696, § 2).

Le fattispecie che nella prassi occorrono più frequentemente sono: la disobbedienza ostinata e l'assenza illegittima.

Ai fini della dimissione la disobbedienza si configura giuridicamente se il sodale agisce contrariamente a una disposizione in materia grave, data dal Superiore in conformità alla normativa universale e propria, o almeno non in contrasto con essa.

La procedura per la dimissione facoltativa (cann. 697-700)

94. Al fine di tutelare i diritti delle persone e le esigenze della giustizia, i can. 697-700 stabiliscono accuratamente la procedura da seguire in caso di dimissione.

A differenza del processo di dimissione obbligatoria (can. 695 § 2), nelle fattispecie di cui al can. 696 § 1, prima di iniziare il processo, il competente Superiore Maggiore deve obbligatoriamente ascoltare il parere del suo Consiglio (can. 697). Il Consiglio, che deve essere validamente e legittimamente riunito, esprime il proprio parere, non necessariamente all'unanimità, circa l'opportunità di iniziare il processo e la motivazione per cui istruirlo.

Quando il Superiore Maggiore ritiene che si sia verificata una delle fattispecie di cui al can. 696, che potrebbe motivare la dimissione, anzitutto procede a richiamare il religioso all'adempimento dei propri doveri, non escluso il ricorso a sanzioni canoniche. Qualora questi provvedimenti risultino inefficaci, il Superiore Maggiore:

- consulta il suo Consiglio sulla opportunità di avviare il processo di dimissione, redigendo un apposito "estratto di verbale";
- udito il Consiglio, se giudica di dover procedere alla dimissione, raccoglie e integra tutte le prove dei fatti imputabili;
- nel caso in cui voglia ottenere il rientro del religioso assente illegittimamente

deve provvedere a dare un precetto formale di obbedienza per iscritto, da notificare tramite lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, oppure oralmente davanti a due testimoni; in tale precetto il Superiore Maggiore indicherà chiaramente una data ragionevole di scadenza per il rientro in una determinata comunità. Anche per altre motivazioni il Superiore Maggiore dovrà formalmente ed esplicitamente far presente al sodale che, se non recede dal comportamento, si procederà alla dimissione;

– procede a una prima ammonizione canonica, notificata per iscritto o davanti a due testimoni o per editto se il sodale è irreperibile; l'ammonizione deve contenere esplicitamente la minaccia della dimissione, in caso di incorreggibilità, e deve indicare chiaramente quello che il sodale deve fare o omettere per evitarla; deve esprimere in modo chiaro e preciso il fatto di cui è imputato, accordandogli piena facoltà di rispondere in propria difesa, entro almeno quindici giorni dalla notifica dell'ammonizione;

– se la prima ammonizione non ha effetto, trascorsi almeno quindici giorni, procede a una seconda ammonizione, con le stesse modalità;
– trascorsi almeno quindici giorni dalla data di notifica della seconda ammonizione, se anche questa risulta inefficace, convoca il suo Consiglio e – con votazione segreta – giudica se, provata la incorreggibilità e ritenute insufficienti le difese del sodale, si deve procedere ad inviare la richiesta di dimissione al Moderatore Supremo;
– invia al Moderatore Supremo tutti i documenti, sottoscritti dal notaio, unitamente a tutte le risposte date dal sodale e da lui firmate.

Di tutte le notifiche deve constare prova certa.

Il sodale può sempre comunicare personalmente con il Moderatore Supremo ed esporre a lui direttamente gli argomenti a propria difesa (can. 698).

Il Moderatore Supremo, ricevuti gli atti dal Superiore Maggiore competente, riunisce il suo Consiglio, che per la validità deve constare di

almeno quattro membri, e procede con esso collegialmente, ovvero:

– valuta le prove, gli argomenti, le ammonizioni, la legittimità della procedura, la difesa dell'imputato, la sua incorreggibilità;
– constatata l'esistenza di tutti i suddetti elementi, il collegio decide a votazione segreta se procedere alla dimissione (can. 119). Essendo una decisione collegiale, il Moderatore Supremo può dirimere un'eventuale parità con un suo secondo voto. Il segretario o il notaio redigono un verbale con le motivazioni della decisione;
– se la decisione è favorevole alla dimissione, il Moderatore Supremo emette il decreto di dimissione, che per essere valido deve contenere almeno in modo sommario le ragioni sia in diritto sia in fatto (can. 699, § 1);
– trasmette il decreto di dimissione alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, insieme a tutti gli atti.

Se si tratta di un Monastero *sui iuris*, a norma del can. 615, la Superiora del Monastero, dopo aver adempiuto quanto le compete in qualità di

Superiora Maggiore, trasmette tutto al Vescovo diocesano.

Per entrare in vigore il decreto del Moderatore Supremo (can. 700) deve essere confermato:

- dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, se si tratta di un sodale di un Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica di diritto pontificio;
- dal Vescovo della diocesi dove è situata la casa alla quale appartiene il sodale dimesso, se si tratta di un Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica di diritto diocesano.

L'esame del decreto e degli atti che lo accompagnano permette alla Santa Sede o al Vescovo di verificare la procedura seguita e le cause addotte.

Anche per i Monasteri *sui iuris* di diritto pontificio la dimissione decisa dal Vescovo, come quella decisa dal Moderatore Supremo da cui dipende il Monastero, richiedono la conferma della Santa Sede.

Le ammonizioni canoniche

95. È opportuno curare le formalità redazionali delle ammonizioni canoniche che

devono essere chiare e brevi; il loro contenuto deve essere il medesimo per la prima e per la seconda. Le ammonizioni devono includere almeno tre elementi:

- la motivazione giuridica, ovvero la citazione della normativa codiciale in considerazione della quale si procede;
- una breve esposizione dei fatti, ovvero ciò che il sodale ha fatto o ha omesso;
- il dispositivo, chiaro e determinato, circa ciò che il sodale deve o non deve fare.

Il testo delle ammonizioni deve specificare che il sodale ha il diritto di presentare una difesa al Superiore Maggiore che ha iniziato il processo, o direttamente al Moderatore Supremo, secondo quanto egli ritiene più opportuno.

Le ammonizioni devono essere notificate ed è necessario che vi sia una prova che attesti che il sodale le ha ricevute. Le modalità di notifica possono essere differenti; la scelta spetta al Superiore Maggiore, valutate le circostanze.

Tra l'invio di una ammonizione e l'invio della successiva, devono trascorrere almeno 15 giorni o un tempo diverso stabilito dall'ammonizione, entro cui adempiere al precetto in esse contenuto. Detto termine può essere superiore ai 15 giorni ma non inferiore, e inizia a decor-

rere dal giorno della notifica dell'ammonizione, cioè da quando è stata ricevuta dal sodale, e non da quando è stata emessa dal Superiore Maggiore, né da quando è stata inviata, o dal tempo diverso stabilito dall'ammonizione stessa.

Notifica del decreto di dimissione

96. Il decreto di dimissione confermato dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, o dal Vescovo diocesano, deve essere notificato all'interessato dal Superiore competente attraverso lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, oppure personalmente, alla presenza di due testimoni. Il decreto, per essere valido, deve indicare il diritto di cui gode il sodale dimesso di ricorrere all'autorità competente, entro dieci giorni dalla notifica.

Perché la dimissione sia efficace il Superiore competente deve notificare il decreto originale e il rescritto di conferma concesso dal Dicastero o dal Vescovo, anch'esso originale o almeno in copia autenticata.

Ricevuta la notifica, il sodale che non intende accettarne il disposto:

– prima di presentare ricorso, deve chiedere per iscritto la revoca o la correzio-

ne del decreto al suo autore; presentata questa domanda s'intende con ciò stesso richiesta la sospensione dell'esecuzione (can. 1734 §1)

– se è membro di un Istituto di vita consacrata o una Società di vita apostolica di diritto pontificio, può ricorrere in prima istanza alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, in seconda istanza al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica, e in terza istanza al medesimo Supremo Tribunale;
– se è membro di un Istituto di vita consacrata o di una Società di vita apostolica di diritto diocesano, può ricorrere in prima istanza al Vescovo che ha confermato il decreto, in seconda istanza alla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, e in terza istanza al Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.

È sufficiente che il sodale dimesso, entro 10 giorni dalla notifica del decreto, esprima per iscritto – anche sommariamente – a un'autorità ecclesiastica la propria volontà di ricorrere. Chi riceve il ricorso deve trasmetterlo all'autorità competente a trattarlo e stabilire un tempo entro

cui il ricorrente dovrà presentare il ricorso completo, corredato dalle motivazioni e dalle prove.

Durante il tempo del ricorso gli effetti giuridici della dimissione sono sospesi.

Effetti della dimissione (can. 701)

97. Con la legittima dimissione cessano, per il fatto stesso, i voti e insieme gli obblighi derivanti dalla professione.

Se il sodale dimesso è diacono o presbitero conserva lo stato clericale ma in virtù della dimissione non può esercitare il ministero sacro finché non abbia trovato un Vescovo che lo accolga nella diocesi per incardinarlo o per un periodo di prova (can. 693), o almeno gli dia la licenza di esercitare il ministero (can. 701).

Aiuto al sodale dimesso o dispensato (can. 702)

98. Il sodale dimesso o dispensato non può vantare alcun diritto nei confronti dell'Istituto di vita consacrata o della Società di vita apostolica di cui era membro (can. 702 § 1). L'opera prestata in favore dell'Istituto o della Società e il frutto del lavoro versato all'Istituto o alla Società durante la permanenza in essi (cf. can. 668 §3) non conferiscono al sodale, uscito volon-

tariamente o dimesso, alcun diritto a ricevere un compenso. Infatti, i sodali si sono impegnati a offrire la propria opera come espressione gratuita di amore e di carità verso i fratelli, sia all'interno dell'Istituto o della Società, sia all'esterno.

L'Istituto di vita di consacrata o la Società di vita apostolica, d'altra parte, *deve osservare l'equità e la carità evangelica* verso il sodale che se ne separa sia per uscita sia per dimissione. L'equità è commisurata alla situazione personale e alle circostanze nonché alle reali possibilità dell'Istituto; la carità alle esigenze di inserimento e di accompagnamento del sodale, almeno per il periodo immediatamente dopo l'uscita o la dimissione, finché non possa provvedere a se stesso in altro modo, nonché alle possibilità dell'Istituto.

Conclusione
RIMANETE NEL MIO AMORE (*Gv* 15,9)

99. Oggi di fronte al venire meno della perseveranza di tanti fratelli e sorelle che con generosità avevano intrapreso la via della sequela, possiamo diventare giudici severi, mettendo in rilievo difetti e fragilità che non sono stati affrontati nella maniera giusta, per cause personali, istituzionali o di responsabilità collettive. Chi abbandona deve porsi serie domande sul perché sia venuta meno la propria scelta vocazionale, e chi resta sulla coerenza del suo *rimanere* e su eventuali implicazioni nelle cause di allontanamento e raffreddamento della perseveranza di chi se n'è andato. Siamo tutti reciprocamente responsabili e *custodi* (cf. *Gn* 4,9) dei nostri fratelli e sorelle, specie di quelli più deboli, perché siamo «radunati in Cristo come una sola peculiare famiglia» e i legami di fraternità devono essere coltivati con lealtà in modo da creare «per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno».[93]

100. *Rimanete nel mio amore* (*Gv* 15,9): è la richiesta che Gesù fa ai suoi discepoli durante l'ultima Cena. *Rimanete*: «qui sta la forza della

[93] Can. 602.

vocazione del consacrato».[94] Questo imperativo è anche una consegna, l'offerta della «verità fondamentale» che permette di «restare in comunione vitale con Cristo».[95] Consegna affidata ai discepoli di ieri e di oggi, in particolare agli uomini e alle donne consacrate che affrontano la sfida di vivere in ambienti fortemente secolarizzati, correndo il rischio di perdere il fervore e la gioia della propria donazione a Cristo e alla Chiesa.

Un testamento d'amore

101. Il Quarto Vangelo colloca l'invito a rimanere nell'amore in un momento particolare della vita di Gesù: quello che precede la Passione. Mentre egli avanza verso l'*ora* preannunciata a Cana (cf. *Gv* 2,4), verso il compimento della sua missione e la consegna della sua vita, l'evangelista Giovanni si sofferma sul racconto dell'ultimo pasto di Gesù con i suoi per estrarre tesori che illuminano la propria identità di Figlio di Dio e quella dei suoi discepoli. Seduto a

[94] Francesco, *La forza della vocazione. Conversazione con Fernando Prado*, EDB, 2018, Bologna, 44.

[95] Francesco, *Regina Coeli*, Città del Vaticano, (3 maggio 2015).

tavola, in un clima d'intimità e di condivisione, apre il suo cuore di Figlio per trasmettere ai discepoli – sotto forma di *testamento* – quell'amore che egli non solo ha e dà, ma che egli è.

Discepoli destinati a portare frutto

102. Nel lungo discorso di Addio che rivolge ai suoi (*Gv* 13,31-17,26) Gesù manifesta la sua volontà di comunicare loro l'amore del Padre, amore capace di far fruttificare ogni cosa e di assicurare un'autentica generatività. Dell'amore del Padre è talmente piena la sua vita che Gesù non desidera altro che riversarlo in quella dei discepoli. Per questo in *Gv* 15,1-17 chiede ai suoi di radicarsi nel suo amore, di immergersi nell'atmosfera filiale della sua esistenza e di abitare nello scambio incessante d'amore che intercorre tra Lui e il Padre.

103. In *Gv* 15,9-17 viene spiegata l'allegoria dei versetti precedenti e offerto il segreto della fecondità dei discepoli: l'amore. Questo diviene l'*habitat* dell'esistenza nella misura in cui lo si riceve dalla sorgente che è Cristo. Alla base dell'amore che Gesù nutre per i suoi discepoli vi è l'amore con cui egli è amato dal Padre suo: *come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi* (*Gv* 15,9).

Gesù dichiara ai suoi che la fonte dell'amore che nutre per loro è l'amore che il Padre ha per Lui.

Rimanere è perseverare

104. L'espressione *rimanere in*, presente più volte nel Vangelo di Giovanni,[96] permette di decifrare il simbolismo *vite – vignaiolo – tralcio – frutto* nella prospettiva della perseveranza. Cristo ci insegna che «abitare nella corrente dell'amore di Dio, prendervi stabile dimora, è la condizione per far sì che il nostro amore non perda per strada il suo ardore e la sua audacia».[97]

Per evitare dunque il dramma dell'abbandono del discepolato o della possibile sterilità della vocazione, i discepoli sono invitati con insistenza a *rimanere*. Questo verbo, così caro al Quarto Vangelo, rinvia al desiderio e all'impegno costanti nel corrispondere all'amore di alleanza e nell'aderire allo stile di Cristo.

Ciò che permette di restare nell'amore di Gesù è l'osservanza dei suoi comandamenti (*Gv* 15,10), l'ascolto docile della sua Parola. Questo ascolto cambia il cuore dei discepoli: da

[96] Cf. *Gv* 8,31; 14,10; 15,4[x2].5.6.7.9.10.

[97] Francesco, *Regina Coeli*, Città del Vaticano (6 maggio 2018).

un cuore di *servi* ne fa un cuore di *amici* e li stabilisce in una relazione autentica e durevole con Gesù (*Gv* 15,13-15).

Perché la vostra gioia sia piena

105. La missione dei battezzati consiste nel far fruttificare i doni divini a vantaggio di tutti, al modo di Gesù che ha dato se stesso per i suoi amici e *per la vita del mondo* (*Gv* 6,51). *Rimanere nell'amore*, infatti, è comprendere anche che «l'amore è servizio»,[98] è prendersi cura degli altri. Solo l'amore del Padre rivelato in Gesù ha il potere di strappare i discepoli al rischio di fughe e deragliamenti e di destinarli alla fecondità: *vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* (*Gv* 15,16).

La fedeltà nella reciproca immanenza fra la vite e i tralci, cioè fra il Maestro e i discepoli, è un dono di fiducia scambievole: va messa in esercizio nella perseveranza prolungata nei tempi e nelle stagioni della vita. Tutti abbiamo *bisogno di perseveranza* (*Eb* 10,36), che è allo stesso tempo *tener fisso lo sguardo su Gesù che dà origine*

[98] FRANCESCO, *Omelia* in occasione della Visita pastorale alla parrocchia romana del Ss. Sacramento a Tor de' Schiavi, Roma, (6 maggio 2018).

alla fede e la porta a compimento (*Eb* 12,2), e agire con franchezza e creatività nell'attraversare momenti di oscurità e nel sostenersi a vicenda, per *camminare diritti con i propri piedi* (cf. *Eb* 12,43).

Non è possibile raggirare la prova; è necessario attraversarla con amore, rafforzando maggiormente l'unione a Cristo e facendo di essa un ulteriore apprendistato del dono di sé per smettere di vivere solo per se stessi (cf. *Rm* 14,7) e ristabilire un'amicizia stabile con Cristo e con gli altri che procura fecondità e *gioia piena* (*Gv* 15,11).

Maria, donna fedele e perseverante

106. A Maria, nostra Madre, la donna fedele che desidera la fedeltà dei suoi figli e delle sue figlie nella risposta di amore e di dedizione totale a Cristo, affidiamo tutti i consacrati e le consacrate, perché perseverino nella gioia della vocazione ricevuta.

Maria, donna fedele,
hai accolto con docilità
lo Spirito di verità che procede dal Padre,
attraverso il Figlio tuo Gesù,
insegnaci a custodire il dono della vocazione
e a riscoprirne, ogni giorno, la vitalità.

Guardiamo a te,
per contemplare l'opera di Dio
che rigenera la nostra capacità di amare
e cura la nostra fedeltà ferita.

Guardiamo a te,
perseverante nella sequela,
custode vigile e amante della Parola
(cf. *Lc* 2,19; 2,51b),
per ammirare in te la pienezza di vita
di chi nella fedeltà porta molto frutto.

Guardiamo a te,
perseverante ai piedi della croce
(cf. *Gv* 19,25)
per stare accanto alle infinite croci del mondo,
dove Cristo è ancora crocifisso
nei poveri e negli abbandonati,
per portarvi conforto e condivisione.

Guardiamo a te
perseverante con gli Apostoli
nella preghiera (cf. *At* 1, 12-14),
per ardere dell'Amore che mai si spegne,
camminare nella letizia
e affrontare le sconfitte e le delusioni
senza affanni.

Maria, donna fedele, prega per noi,
ottienici dal Figlio Tuo e Redentore nostro
una fede viva e innamorata,
una carità umile e operosa,
per vivere il dono della fedeltà
nella perseveranza,
sigillo umile e gioioso della speranza.
Amen.

Città del Vaticano, 2 febbraio 2020
Festa della Presentazione del Signore

João Braz Card. de Aviz
Prefetto

✠ José Rodríguez Carballo, O.F.M.
Arcivescovo Segretario

INDICE

Parte seconda
Ravvivare la consapevolezza

Parte terza
La separazione dall'Istituto
Normativa canonica e prassi dicasteriale

Conclusione
Rimanete nel mio amore (*Gv* 15,9)